

stanno realmente. Faccio un esempio. Dio in Gesù mi dice: «io sono morto in croce per i tuoi peccati». La fede che cosa è? Ritenere con certezza che veramente; che in realtà Gesù è morto in croce per i miei peccati; che le cose stanno proprio così.

Dal fatto che la fede sia un assenso derivano due conseguenze.

La prima. L'assenso della fede è *assolutamente certo*. Parlare di una fede dubbia è parlare di un circolo quadrato. O non sono dubbi, ma solo difficoltà che uno incontra nel dare il proprio assenso, e mille difficoltà non fanno un dubbio. Oppure la persona non è ancora giunta alla fede: non è credente.

La seconda, poiché la fede è un assenso, essa *ha dei contenuti*, precisamente ciò che Dio in Gesù mi dice. Se fate attenzione quando voi avete una convinzione, voi la esprimete con una proposizione: “io sono convinto che...; io penso che...”. Una fede priva di contenuti non esiste neppure. Se Dio mi parla, è perché mi vuole dire qualcosa. Una fede o è istruita circa i propri contenuti o non è neppure fede.

Ma procediamo nella nostra analisi. Se voi assentite a ciò che una persona vi dice, lo fate o perché avete personalmente verificato che vi dice il vero o perché, pur non avendo possibilità di verificarlo personalmente, vi fidate di chi ve lo dice. Subito dopo il terremoto - faccio un esempio - vennero chiuse molte case perché giudicate pericolanti. Ora molte di esse sono state dichiarate abitabili e i proprietari vi sono rientrati. Forse erano tutti ingegneri? No, ma si sono fidati dell'onestà e della competenza delle persone che hanno fatto le verifiche.

Ciò che Dio in Gesù mi dice non è, non può essere verificato, poiché mi comunica una verità che supera infinitamente le mie capacità intellettive. Perché allora una persona assentisce, e dice: “tutto ciò che mi dici è vero”? Perché “si fida del Dio di Gesù Cristo; ha fiducia che Lui non la inganna, e quindi la libertà sceglie di assentire.

C'è anche un altro fatto da considerare [ricordate il paragone iniziale]. Il contenuto centrale di tutto quanto Dio ci ha detto è il seguente: “io ti amo di un amore eterno”. La certezza di essere amato da un'altra persona è sempre un atto di fiducia.

Vi ricordate che cosa dice Pietro a Gesù, dopo che Questi aveva fatto un discorso così incredibile che tutti lo abbandonarono? «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» [Gv 6,67]. Pietro non aveva capito più degli altri. Però aveva “creduto”, cioè si era affidato

a Gesù: “che io capisca o non, Lui mi dice parole che mi danno la vita”.

La fede dunque è *una scelta della libertà* che decide di fare affidamento della persona di Gesù, fino al punto di ritenere veri anche discorsi inverificabili. Fate bene attenzione che Gesù fa proposte di vita che solo se ti fidi pienamente di Lui, puoi farle tue. Da questo punto si può anche dire che la fede è un atto di obbedienza, e parlare dell’obbedienza della fede.

Dunque siamo arrivati a due momenti della nostra risposta. (A) La fede è un assenso della nostra ragione; (B) la fede è una scelta-decisione della nostra libertà.

Ora ci resta da scrutare la dimensione più profonda della fede. Ricordate la seconda risposta data dalla ragazza: “...non sento nulla nei tuoi confronti”. Domandiamoci che cosa spinge una persona a decidersi di dare fiducia a Gesù e a ciò che Lui dice? Ricordate la risposta di Pietro: «da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». Cioè: “abbiamo ascoltato tante parole dette da altri, però solo le tue parole hanno in se stesse “qualcosa” di diverso [«tu solo»], di così attraente che non possiamo andare da altri”. La persona è interiormente attratta, attirata verso Gesù e quindi verso ciò che dice. E’ un’attrazione che spesso viene suscitata da persone incontrate, da un colloquio avuto: da qualcuno/qualcosa di esterno. Ma soprattutto è interiore: muove la persona verso Gesù.

Questa attrazione interna è l’effetto di un intervento di Dio-Padre stesso che attira la persona a Gesù. Senza questa attrazione, la persona può conoscere ciò che insegna la fede cristiana; leggere attentamente i vangeli, ma non giungerebbe mai alla fede.

Abbiamo così il terzo e più importante elemento delle definizioni della fede: la fede è *un dono di Dio*; è frutto della grazia [attrazione] interiore che Dio esercita nell’intimo della persona.

Ultima dimensione dell’atto di fede. Fino ad ora ho parlato della fede come atto della persona. Ma ogni singola persona riceve la parola di Dio dalla Chiesa, come abbiamo visto nella scorsa lezione, e la Chiesa a sua volta ha in sé la parola di Dio perché ha creduto e crede: la fede del Papa e dei vescovi; la fede dei martiri e dei santi; la fede dei grandi teologi; la fede dei nostri genitori; la fede dei fedeli. Insomma: la fede della Chiesa precede la fede di ciascuno.

Non solo, ma la nostra fede ci viene comunicata attraverso la Chiesa: è la fede della Chiesa. Non esiste la fede di Pietro, Paolo, Maria ... che mettendosi assieme fanno la fede della Chiesa. La fede

della Chiesa precede, genera, e nutre la fede della singola persona. Per cui non diciamo solo: io credo; ma anche: *noi* crediamo.

Ho terminato la risposta alla domanda: che cosa è la fede? E' l'assenso che la persona dà liberamente con assoluta certezza alla parola di Dio in Gesù trasmessa dalla Chiesa, attratta dalla grazia del Padre. Togliete anche un solo elemento di questa definizione, e non avrete più la fede.

3. Per concludere mi fermo brevemente su un punto importante. La fede rende inutile la ragione? La fede può convivere colla ragione? Credendo, si rinuncia all'uso della ragione? Assolutamente no.

La fede ha bisogno della ragione per almeno tre motivi. (A) La ragione deve ritenere credibile che Dio ha parlato. Il fatto cioè della parola o rivelazione di Dio deve poter essere ragionevolmente verificato. In altre parole: discernere la vera parola o rivelazione di Dio dalle sedicenti tali, è un compito preliminare della ragione. E' essa che individua i segni della vera Rivelazione. (B) La fede desidera conoscere la persona in cui crede, il senso delle sue parole. Orbene l'uomo possiede un solo strumento di conoscenza: la sua ragione. (C) Chi non crede può chiedere a chi crede ragione della nostra fede, o muovere difficoltà contro essa. Con queste persone è necessario ragionare circa la nostra fede.

Ma anche la ragione ha bisogno della fede. La nostra ragione è capace di porre delle domande, alle quali non è capace di rispondere. «L'ultimo atto della ragione è di riconoscere che ci sono molte cose che non è in grado di conoscere» [B. Pascal]. E' la fede che ci dona queste verità di cui abbiamo immenso bisogno.

Concludo. Se mi avete seguito, non fate fatica a comprendere l'importanza della fede nella vita cristiana.

Essa è *il fondamento* della vita cristiana, ed il suo principio. E' come *la porta*: è attraverso essa che entri nel cristianesimo.

La fede è *la radice* della vita cristiana: ciò che la nutre. Senza fede, la Scrittura diventa un libro come tutti gli altri; i Sacramenti, atti magici o riti consuetudinari; l'esercizio della carità, mera assistenza sociale; la Chiesa, una società umana come le altre. Insomma: senza la fede il cristianesimo muore, perché la sua proposta diventa vacua e vana.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Molinella
Domenica 14 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle, desidero intrattenermi con voi sulla seconda parte della pagina evangelica: il dialogo fra Gesù e Pietro, e la sua riconferma nel ruolo di pastore della Chiesa.

La pagina evangelica nel suo significato intimo è *la narrazione della conversione di Pietro*. Il fatto che Gesù rivolga all'apostolo per tre volte la stessa domanda richiama infatti il triplice tradimento di Pietro.

Come comincia il dialogo? E' Gesù risorto che prende l'iniziativa, chiamando l'apostolo col suo nome proprio: Simone, il nome ricevuto da suo padre Giovanni. Così accade a Pietro; così accadrà a Paolo: è Gesù che prende l'iniziativa, e gli si mostra all'improvviso, chiamandolo per nome.

E in che modo interpella Simone? Facendogli una domanda che lo costringe a scendere nelle profondità della sua persona; a riconsiderare seriamente il suo rapporto con Gesù. Gli chiede in una parola, *se lo ama*. Ora l'apostolo è di fronte a Gesù, invitato a scoprirsi nella sua vera identità.

Ma fate bene attenzione, Gesù fa la stessa domanda tre volte. Perché? Perché Pietro lo aveva tradito tre volte. Cari fratelli e sorelle, fermiamoci a considerare molto attentamente questo particolare. Collo scarso senso del peccato che abbiamo, potremmo essere tentati di pensare: "ma non è scarsa delicatezza da parte di Gesù il tirar fuori, il far ricordare il momento più tragico di Pietro?" No, cari amici!

La vera conversione non consiste nel dimenticare il peccato, così come il perdono di Dio non consiste nel "far finta che tu non abbia peccato". Gesù non poteva limitarsi di dire a Pietro: " non pensare più al tuo triplice tradimento: acqua passata". Gesù perdona distruggendo in noi il peccato; perdona, rinnovandoci nel nostro essere. *Il perdono divino è una nuova creazione*. In questo senso, il ricordo del peccato e del perdono ricevuto, è sempre presente, ma è un ricordo impastato di gratitudine e di lode al Signore. Le tre domande di Gesù e le tre risposte di Pietro sono il cammino che l'apostolo ha dovuto compiere nella sua coscienza.

Il segno e la conseguenza che il Risorto reintegra pienamente Simone e ridiventa Pietro, è duplice. Pietro è costituito pastore del gregge di Cristo. Ma non solo. Egli è finalmente reso capace di seguire Cristo: «e detto questo aggiunse: seguimi».

Fra le due cose, cari fratelli e sorelle, c'è un legame molto forte. Cristo è il pastore unico della Chiesa, perché Egli ha dato la sua vita per essa. Pietro, che di Cristo è l'immagine visibile, deve seguire Gesù dando anch'egli la sua vita per la Chiesa. E l'apostolo si ricorderà bene di questo. Egli scriverà ai suoi fedeli: «esorto gli anziani [cioè i pastori] che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo» [1Pt 5, 1]. Il c.d. potere di Pietro è assolutamente singolare: consiste nel donare la propria vita.

2. Cari fratelli e sorelle, il mistero pasquale del Signore che stiamo celebrando, è la rivelazione e l'attuazione della misericordia di Dio nella sua pienezza. Quando gli apostoli rendono testimonianza della risurrezione di Gesù, rivelano sempre a chi li ascolta che in essa le fonti della misericordia e del perdono si sono definitivamente riversate sull'umanità, «di generazione in generazione». Credere nella risurrezione del Signore significa essere certi che con essa è entrata nella nostra vita la potenza della misericordia di Dio. E' l'inizio della nuova creazione.

In che modo noi possiamo entrarvi? La porta di ingresso è la fede ed il battesimo, che abbiamo ricevuto. «Per mezzo del battesimo» ci insegna Paolo «siamo... stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova». [Rom 6, 4].

Tuttavia, dopo il battesimo siamo ritornati ancora al peccato; e non raramente. E' per questo che il Signore risorto ha istituito come un "secondo battesimo", per la remissione dei peccati: *il sacramento della confessione*.

Cari fratelli e sorelle, durante questo tempo pasquale immergiamoci nelle acque della misericordia, che sgorgano dal costato del Signore crocefisso, accostandoci con fede e devozione al sacramento della confessione.

Mi piace concludere con un testo di S. Ambrogio.

«Signore Gesù, manda dunque agli sbocchi delle strade [i tuoi servi]; raccogli i buoni e i cattivi; fa' entrare nella tua Chiesa storpi, ciechi e zoppi. Comanda di riempire la tua casa, fa entrare tutti alla

tua cena, perché, a patto che ti seguiamo, ne renderai degno chi inviterai...

Mostra dunque al medico la tua ferita, per poter guarire. Anche se non la mostri, egli la conosce, ma da parte sua attende di udire la tua voce. Cancella le tue cicatrici con le lacrime». [La penitenza I, 30 e II, 66; BA 17, 191 e 265].

Omelia nella Veglia di preghiera per la giornata delle vocazioni e candidature di quattro seminaristi

Seminario Arcivescovile - Bologna
Martedì 16 aprile 2013

Carissimi giovani, stiamo vivendo un grande momento di preghiera, questa sera. E' la preghiera per ottenere luce nella nostra vita, la luce di cui abbiamo più bisogno: quella che indica il cammino della vita, la propria vocazione. Fra poco vedrete davanti a voi alcuni giovani che chiederanno alla Chiesa di essere aiutati in questo discernimento, dal momento che essi hanno buone ragioni per ritenere che il Signore Gesù li stia chiamando al servizio apostolico.

1. Ho scelto di sottoporre alla vostra meditazione e preghiera una pagina di S. Paolo. In essa non ricorre la parola "vocazione - chiamata", ma c'è un'espressione di una potenza immensa e che dice il nucleo essenziale di ogni vocazione: «io sono stato conquistato da Cristo».

Cristo, il Signore risorto, afferra ed occupa colui che chiama. Non pensate ad esperienze straordinarie, come fu per Paolo. Gesù agisce nel cuore della persona col suo Spirito. E lo Spirito nella sua dolce mitezza è di una potenza conquistatrice straordinaria. Il profeta Geremia - una vocazione molto drammatica e sofferta - ha narrato la stessa esperienza nel modo seguente: «tu mi hai sedotto, o Signore». Alla vostra età conoscete bene la potenza della seduzione.

Cari amici, fermatevi a riflettere su questo fatto. Nel mondo, fra le persone umane, fra di voi è presente Gesù risorto, il quale mediante il suo Spirito agisce nella vostra coscienza per "conquistarvi", per "sedurvi". E' Lui, il Signore risorto, che prende l'iniziativa; non sei tu. Abramo non prende l'iniziativa di lasciare il suo paese; Mosè non si attribuisce il compito di liberare Israele; Maria non ha scelto di diventare la madre di Gesù; Matteo, come avete sentito, stava regolarmente facendo il suo lavoro e non pensava minimamente di seguire Gesù.

Esiste un fatto obiettivo che comunque dimostra che il Signore ha già messo in atto la sua campagna di conquista della vostra persona:

il fatto che tu esisti. L'esistenza si spiega ultimamente col fatto che Dio ha un disegno su di te; che tu non esisti né per caso, né per necessità.

Avete sentito che terremoto causa nella vita di Paolo la conquista che Gesù ha operato della sua persona. La pagina evangelica è più sobria e dice semplicemente: «ed egli si alzò e lo seguì». Ma su questo, sulla risposta della nostra libertà, tornerò fra poco. C'è qualcosa che precede la nostra risposta, ed è di decisiva importanza.

Se è il Signore che prende l'iniziativa, che decide di entrare nella casa intima della tua persona, è fondamentale farsi trovare in casa. Agostino dirà di sé stesso che per anni non incontrò il Signore, perché ...era fuori casa. Era fuori di se stesso.

Che cosa voglio dire concretamente? Devi essere interiormente silenzioso, ricettivo, in ascolto vero. Se la tua coscienza è sempre occupata nelle varie attività; se non ti chiedi mai: “ma perché il Signore mi ha chiamato all'esistenza”, non sentirai mai la tua voce. L'ascolto, la preghiera silenziosa, l'adorazione eucaristica sono fondamentali. Se il Signore non ti trova in casa, passa oltre.

2. Di fronte alla chiamata, la persona deve rispondere. E qui entra in gioco in maniera più profonda la nostra libertà.

La pagina di S. Paolo si attarda maggiormente a narrare la risposta della libertà, della sua libertà. E' una risposta che costituisce un vero e proprio terremoto della nostra vita.

Purtroppo noi sappiamo bene che cosa vuol dire terremoto; vuol dire distruzione degli edifici che esistono, e poi una grande fatica di ricostruzione. Fu così per S. Paolo; è così per ciascuno di noi.

Sentite l'opera di distruzione: «Queste cose che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita...ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura». E' crollato tutto!

Non crediate che sia vero solo di Paolo. Sentite come descrive la chiamata di Gesù, la conquista che Egli ha fatto della sua persona, un altro. «Egli è vivo ed efficace, e appena entrato dentro ha svegliato la mia anima che sonnecchiava; l'ha smossa, l'ha intenerita e ha ferito il mio cuore, che era duro e come pietra e malsano. Ha pure cominciato a sradicare e distruggere, a edificare e piantare, a irrigare quello che era arido, a illuminare quello che era tenebroso» [S. BERNARDO, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, Sermone LXXIV,6].

E' vero anche di ciascuno di voi. Cristo ti chiama al sacerdozio? Tutto il modo di pensare, valutare va capovolto: non appartenerti più; il tuo essere grande consiste nel servire. Cristo ti chiama alla verginità consacrata? Dovrai pensare che la vera ricchezza è la povertà di Cristo; che la vera libertà è l'obbedienza alla sua Chiesa; che la tua sessualità trova nella verginità consacrata la sua realizzazione più splendida. Cristo ti chiama al matrimonio? Che lavoro di pulizia dovrai fare nel tuo cuore e nella tua mente, per liberarti da tutti i rifiuti tossici di una cultura ormai priva di stima per l'amore coniugale!

Ma la risposta alla chiamata esige anche un'opera di ricostruzione. Sentite ancora S. Paolo. «Conoscere Lui, la potenza della sua resurrezione, la comunione alle sue sofferenze».

In questa risposta della libertà accade qualcosa di mirabile: una sorta di tensione fra la ricerca di Gesù e la dolcezza di una chiamata e di un incontro già accaduto. Ascoltate: «non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di conquistarla [=ecco la tensione della ricerca], perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù [=ecco la dolcezza dell'incontro avvenuto].

Ma forse il testo biblico che meglio esprime questa tensione insita in ogni vocazione, è un testo del Cantico dei Cantici.

«Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. "Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amore del mio cuore". L'ho cercato, ma non l'ho trovato.

Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: avete visto l'amato del mio cuore?

Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò» [2,1-4].

Cari giovani, nonostante tutte le difficoltà e le paure che potete avere, un fatto è sicuro: Gesù, il Signore risorto vi ama, vi ha scelto, vi chiama. Apri la porta, e troverai la vera gioia.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Marmorta
Domenica 21 aprile 2013

Da molti secoli la Chiesa in questa domenica di Pasqua pone davanti alla nostra fede Gesù nella figura del buon Pastore.

1. Nell'antichità pagana, ma anche nella tradizione ebraica testimoniata dalla Bibbia, era frequente l'uso dell'immagine del pastore che guida, difende, e porta al pascolo il suo gregge, per indicare i re o comunque chi aveva responsabilità pubbliche.

Anzi, la S. Scrittura applica l'immagine anche a Dio stesso. Un salmo - per fare solo un esempio - inizia colle seguenti parole «Tu, pastore d'Israele, ascolta; tu che guidi Giuseppe come un gregge».

Dunque, cari fratelli e sorelle, ciò che la Parola di Dio oggi intende dirci riguarda il nostro rapporto con Gesù, il Signore risorto, e il rapporto di Gesù con noi. Ci parla della comunità che si forma attorno a Gesù. Ci parla della Chiesa, che è noi e Gesù risorto.

Consideriamo dunque in che cosa consiste l'appartenenza al gregge di Cristo, alla sua comunità, alla Chiesa. Vediamo prima le cose dal nostro punto di vista, e poi dal punto di vista di Gesù.

«*Le mie pecore ascoltano la mia parola*». E' questa l'attitudine fondamentale di chi è nel gregge di Cristo, di chi vive nella Chiesa: l'ascolto della parola di Gesù. Cioè la fede. La fede, cari fratelli e sorelle, è il legame più forte che ci stringe a Gesù. Essa è la porta attraverso la quale la luce del Signore illumina la nostra mente, guida le nostre scelte.

«*Ed esse mi seguono*»: è la conseguenza di chi mediante la fede si stringe a Gesù, il Signore risorto. Seguirlo significa ispirare la nostra condotta al suo insegnamento; cercare di confermare a Lui tutta la nostra vita. Posso farvi qualche esempio.

Seguire veramente Gesù significa abbandonare atteggiamenti e condotte, le quali ci sono invece imposte dal "comune sentire": l'ambizione, il carrierismo, il gusto del successo, il mettere al centro se stessi, la tendenza a prevalere sugli altri. [cfr. FRANCESCO, *Omelia a S. Paolo F.M.* n°3]. Chi appartiene al gregge del Signore non segue il "comune modo di sentire", ma il Signore.

Dunque due sono le attività di chi è nel gregge del Signore: *ascoltare* la sua parola; *seguire* i suoi insegnamenti ed esempi.

E Gesù, il Signore risorto, che cosa fa, come si comporta nei confronti dei suoi discepoli?

«*Io le conosco*». Cari amici, quanto è consolante questa parola! Ciascuno di noi è conosciuto dal Signore. Nessuno di noi è abbandonato a se stesso, in preda alla fortuna cieca o ad un destino indecifrabile. E' conosciuto dal Signore; è preso in considerazione ogni momento da Lui. Quando attraversiamo momenti di grande tribolazione, veramente possiamo dire: "Signore, tu vedi in che situazione mi trovo!".

«*Io do loro la vita eterna*». E' questa l'azione più grande che Gesù compie nei confronti del suo discepolo: gli dona la vita eterna. E' il dono della stessa vita di Dio, poiché ci eleva alla dignità di figli di Dio. La seconda lettura ci rivela lo stesso fatto con altre parole: «l'Agnello...sarà loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita». Gesù colla sua morte e resurrezione ci ha condotti alla fonte della vita: al Padre, e ci ha dato di partecipare alla sua vita.

2. Questa realtà che è la Chiesa, il gregge di Cristo, è presente ed operante anche in questa vostra comunità. Il Signore vi conosce uno ad uno; Egli vuole donarvi la vita eterna, e guidarvi alle fonti delle acque della vita. Provate dunque a chiedervi: noi ascoltiamo la sua parola? lo seguiamo? Che non avvenga ciò che è accaduto a quei giudei di cui abbiamo sentito parlare nella prima lettura. «Era necessario che fosse annunciata a voi...la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, noi ci rivolgiamo ai pagani».

Cari fratelli e sorelle, rimanete nel gregge del Signore, non abbandonatelo. Fuori di esso, alla fine trovereste solo morte. Ma il Signore è venuto per donarvi la vita, e la vita in abbondanza: ascoltate la sua voce, e seguitelo.

Omelia nella Messa per la Giornata mondiale per le vocazioni. Giornata del Seminario e conferimento del lettorato a un seminarista

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 21 aprile 2013

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa oggi vuole che riflettiamo su una particolare dimensione di quella misteriosa realtà che è il gregge di Cristo.

Egli, il Signore risorto, ha voluto che nel tempo fra la sua Ascensione al cielo e la sua venuta finale, nel tempo cioè in cui non è visibilmente presente, ci fosse un segno reale della sua presenza. Ha voluto essere ri-presentato da uomini che Egli sceglie, perché colla sua autorità ed il suo nome, si prendano cura della Chiesa, del suo gregge. Sono quei battezzati che, ricevendo il sacramento dell'Ordine, sono costituiti pastori della Chiesa. Nella luce del Pastore sommo ed unico, oggi preghiamo perché le comunità cristiane non siano lasciate prive dei pastori che sono il segno sacramentale del Signore risorto.

E' infatti attraverso essi che i discepoli possono ascoltare anche oggi la voce del Pastore. E' attraverso di essi che il Risorto dona al suo gregge la vita eterna. E' per mezzo di essi che l'umile gregge dei fedeli viene guidato dal Pastore grande delle loro anime, alle fonti della vita eterna.

Ascoltate che cosa scrive S. Agostino: «quando pascono loro, è Cristo che pasce... perché in loro c'è la sua voce e la sua carità» [*Discorso* 46, 5.30].

Il Signore sta provando questa sua Chiesa di Bologna. Non siamo più degni di ricevere questo dono? Abbiamo cercato pascoli ai quali non è necessario essere guidati dal Pastore eterno? Non siamo più capaci di educare i giovani all'ascolto della sua chiamata? Signore, ascoltaci; Signore, abbi misericordia; Signore, ritorna a donarci tanti e santi sacerdoti. Così sia.

Omelia nella Messa per il Convegno regionale dei Gruppi di preghiera di P. Pio

Basilica di S. Francesco
Giovedì 25 aprile 2013

«Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio». Il Vangelo secondo Marco descrive con queste parole la fine della presenza visibile del Signore Gesù in mezzo a noi.

Egli nel cenacolo aveva già previsto che questa situazione, questa condizione determinata dalla sua assenza visibile, avrebbe potuto generare nei discepoli un senso di abbandono, di solitudine, ed aveva promesso: «non vi lascerò orfani». Ma non c'è dubbio che oggi più che mai siamo tentati di pensare: ma, in fondo, che cosa è cambiato nella vicenda umana, dopo la morte e risurrezione del Signore? Il mondo non ha continuato ad essere dominato dall'oppressione del più debole da parte del più forte, dall'ingiusta ripartizione anche dei beni fondamentali per la vita, dall'uccisione di milioni di innocenti?

Cari fratelli e sorelle, questi fatti che sembrano smentire la regalità del Signore risorto, sono innegabili; sono sotto i nostri occhi. Ma questo è tutto?

No, cari fratelli e sorelle: Cristo è veramente presente ed operante dentro la nostra drammatica vicenda umana. In che modo? Con quali forze? Se ci mettiamo in umile, docile ascolto della Parola di Dio appena proclamata, diventiamo capaci di vedere in profondità la realtà in cui viviamo.

«Andate in tutto il mondo e predicare il Vangelo ad ogni creatura». Nel mondo viene predicato il Vangelo. E questa predicazione è capace di abbattere tutte le potenze contrarie. Parlando degli apostoli, S. Paolo scrive: «per mezzo di lui [=il Signore Gesù] abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti» [*Rom* 1,5]. La predicazione del Vangelo introduce dentro la storia la potenza di Dio e la sua sapienza [cfr *1 Cor* 1, 24] «poiché [il Vangelo] è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» [*Rom* 1,16]. Noi diventiamo deboli, quando pensiamo di avere bisogno anche del potere umano.

Donde deriva, cari amici, alla predicazione del Vangelo questa straordinaria potenza?

«Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato». In queste parole troviamo la risposta. La predicazione del Vangelo ha in sé la potenza divina perché mediante essa Dio, il Padre, compie la salvezza dell'uomo, realizza il suo progetto sull'uomo. Avete sentito che cosa ci ha detto l'Apostolo Pietro: «il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso... vi renderà forti e saldi».

Dentro la storia umana agisce la potenza del Signore risorto mediante la predicazione del Vangelo. Agisce la potenza del Signore risorto perché Egli sta compiendo, sta realizzando il disegno del Padre circa l'uomo: la nostra chiamata a partecipare alla sua gloria eterna.

Tuttavia, la parola di Dio non è evasiva. Essa ci dice che nella storia agisce una contro-potenza divina: «il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare». Non scherziamo su questo; non siamo ingenui: vivere, sapendo che fra noi si sta aggirando un "leone ruggente, che cerca chi divorare, rende la vita non proprio una piacevole scampagnata.

Come difenderci? «resistetegli saldi nella fede». La nostra difesa è la nostra fede.

Cari fratelli e sorelle, vi ho indicato le grandi forze mediante le quali il Signore risorto agisce dentro la storia umana. Fra esse è la nostra fede: è essa che vince il mondo. Lo ha detto Gesù.

2. Cari fratelli e sorelle, strettamente legata alla fede e generata da essa, esiste un'altra forza: la preghiera, E voi siete, molto semplicemente "Gruppi di preghiera". Conoscete bene l'episodio raccontato dalla S. Scrittura.

Mentre Israele era in cammino verso la terra promessa, dovette affrontare un nemico militarmente molto più forte di lui, gli Amaleciti. Mosè allora salì al monte a pregare, mentre nella valle gli israeliti combattevano.

«Quando Mosè alzava le mani Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek» [*Es* 17, 11].

Ecco la forza della preghiera! La Chiesa mediante la predicazione del Vangelo deve abbattere le fortezze che si oppongono al regno di Cristo. Se voi alzate le mani, essa sarà più forte, ma se le lasciate cadere, essa si indebolisce. Siate veramente "Gruppi di preghiera". Così sia.

Relazione nell'ambito del Convegno regionale degli Insegnanti di religione cattolica dell'Emilia Romagna: “L'IRC laboratorio di cultura e umanità”

Teatro Antoniano – Bologna
Venerdì 26 aprile 2013

L'insegnamento della Religione cattolica si inserisce dentro l'istituzione scolastica con una sua precisa intenzionalità educativa. E' di questa che vorrei parlarvi, nel primo punto della mia relazione.

1. Quando parliamo di *intenzionalità educativa*, parliamo di ciò che l'insegnante della Religione cattolica si propone di raggiungere col suo insegnamento specifico; parliamo dell'apporto specifico che l'IRC offre nell'edificazione delle personalità del ragazzo/giovane.

Premesso, una volta per tutte, che l'IRC non è un annuncio cherigmatico – l'annuncio del Vangelo – per condurre alla fede; premesso che non è neppure catechesi, istruzione cioè della fede, dobbiamo aver chiaro di conseguenza che l'intenzionalità educativa dell'IRC non consiste nel condurre alla fede o nel far crescere nella fede. Quale è dunque l'intenzionalità educativa dell'IRC?

La ragione per cui lo Stato italiano si è impegnato ad assicurare l'IRC è, se non vado errato, la seguente. La cultura, l'identità spirituale della nostra Nazione è del tutto incomprensibile se si prescinde dalla proposta cristiana.

Contro questo dato di fatto, specialmente negli ultimi due secoli, si è combattuto coll'intenzione di sradicare la nostra identità nazionale dal cristianesimo. Anche se una tale operazione avesse successo, resterebbe comunque necessario conoscere l'identità precedente, in quanto la nuova sarebbe nata come contraria alla precedente.

Ma a questo punto della mia riflessione, devo fare alcune considerazioni di carattere più generale.

La proposta cristiana si è sempre offerta a chi ascolta come il rapporto con una persona, Gesù Signore risorto; un rapporto di tale natura che genera una nuova persona umana. La proposta cristiana,

cioè, non si è esibita in primo luogo come una dottrina religiosa o come un codice morale. Si è più semplicemente presentata come la narrazione di un fatto, il cui significato riguarda ogni persona umana, in tutte le dimensioni del vivere umano, in ordine alla sua salvezza eterna.

La fede, intesa come apertura docile alla proposta cristiana, introduce nella persona umana un nuovo modo di vedere e capire la realtà, nuovi criteri valutativi, stili di vita conseguentemente nuovi.

Questa “rivoluzione” che accade nella nostra persona, non la riguarda solamente come individuo. L’individuo è un’astrazione; non esiste. Esiste la persona sempre inserita in un complesso di relazioni. La persona umana è costitutivamente sociale. La novità che la proposta cristiana introduce nella persona, diventa anche un fatto socialmente condiviso; dà origine anche ad istituzioni. In una parola: genera una cultura. Ed è la cultura che crea la configurazione ad un popolo.

Concludo queste considerazioni generali. In sostanza, ho detto che la proposta cristiana rigenera non solo le persone, ma anche i popoli che l’hanno accolta. Esistono non solo i cristiani, ma anche i popoli cristiani.

Prima di proseguire vorrei farvi un esempio, desunto da un fatto culturale realmente accaduto; spero così che le considerazioni generali fatte sopra risultino più chiare.

Il “centro” della proposta cristiana è che Dio si prende cura di ciascuna persona umana. Una volta che la fede ha convinto l’uomo di questo fatto, egli ha concluso che agli occhi di Dio è qualcuno di molto importante, di molto prezioso. La fede cristiana ha prodotto un fatto culturalmente di importanza decisiva: la coscienza della dignità della persona. Fuori dell’influsso della proposta cristiana questa consapevolezza era ed è assente. Ed è questa consapevolezza uno dei pilastri delle democrazie. Gli esempi come questo potrebbero continuare.

Abbiamo dunque richiamato due fatti: a) la fede genera cultura; b) la cultura in cui è nata la Nazione italiana è la fede cristiana.

Sono ora in grado di rispondere alla domanda: quale è l’intenzionalità educativa dell’IRC? Rispondo dicendo che essa consiste nell’aiutare i ragazzi/i giovani ad avere una consapevolezza più netta della propria identità, dell’identità del popolo in cui vivono. In parole più semplici: far conoscere la cultura cristiana. E ciò mediante, se così posso dire, un discorso bi-polare: non si può

conoscere la cultura cristiana se non si conosce la dottrina cristiana; non si conosce la potenzialità della dottrina se non si conosce la cultura.

Farei due aggiunte per completare l'esposizione dell'intenzionalità educativa dell'IRC. La *prima* è aiutare i giovani ad una sintesi oggi sempre più difficile: la sintesi fra ciò che hanno imparato al catechismo e ciò che vanno apprendendo a scuola, soprattutto nell'ambito scientifico. La *seconda* è aiutare i giovani ad uscire dalla loro spaventosa ignoranza della fede cristiana.

2. Nel secondo punto vorrei rispondere ad una seconda domanda: *è possibile instaurare un vero dialogo con i giovani su questi problemi?*

Dobbiamo, come educatori, avere una conoscenza reale dell'interlocutore, della sua condizione spirituale. Devo essere breve, e mi limiterò ad alcune considerazioni generali, al riguardo.

Ci troviamo di fronte a persone che normalmente sanno fare un uso della propria ragione assai limitato. E' questa una fragilità, una debolezza che può causare una vera devastazione della loro umanità. E' una malattia assai difficile da guarire. Non rinunciate almeno a tentare.

Ci troviamo di fronte a persone che vivono in condizione di grave sofferenza interiore: non lasciatevi ingannare dall'apparenza. La sofferenza è dovuta al fatto che noi adulti li abbiamo derubati del loro bene più prezioso: la speranza. Il futuro, normalmente, li spaventa.

E' possibile con un tale interlocutore realizzare quella intenzionalità educativa di cui ho parlato? Mi sento di rispondere affermativamente. Per una certezza di fede.

Il paesaggio spirituale del giovane può essere devastato da continui *tsunami*, ma resterà sempre nel cuore il richiamo a quel Dio di cui l'uomo è l'immagine e somiglianza. Ma la realizzazione di quella finalità educativa può avvenire ad alcune condizioni.

La *prima* è riuscire a far emergere nella coscienza del ragazzo /del giovane la domanda del senso della vita.

La *seconda* è che l'interlocutore abbia fatto veramente una scelta libera. Su questo punto mi sembra che dovete essere molto rigorosi e chiari coi genitori quando trattasi di minorenni, e coi vostri alunni quando sono maggiorenni.

La *terza* è che la vostra proposta deve avere una sua logica, ed una sua coerenza interna. Non si educa facendo scegliere ai ragazzi ciò di cui parlare. E' un punto fondamentale. La proposta cristiana è molto esigente anche sul piano culturale. Per essere accolta non basta...cantarla come uno canterebbe una canzone ad orecchio. Esige di essere conosciuta nel suo intero spartito: nel suo tema centrale e negli sviluppi del tema. Fuori metafora: chiede un discorso logico e ben ordinato.

La *quarta* è che vi serviate molto dell'arte cristiana. L'opera d'arte coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni, ed è una delle sintesi più perfette della fede cristiana e dell'esperienza umana. L'arte cristiana è il vertice della cultura cristiana.

3. Vorrei, infine, riflettere brevemente su un fatto di grande rilevanza per la vostra missione educativa: *il fatto che la svolgete in nome della Chiesa*. Che cosa significa e quale è la sua importanza?

Significa in primo luogo che non trasmettete una proposta, un pensiero vostri. Trasmettete il pensiero della Chiesa. Su questo siate molto rigorosi con voi stessi.

Qualche collega potrebbe pensare o perfino dirvi che in quanto tali, cioè in quanto svolgete la vostra missione in nome della Chiesa, non avete il diritto di insegnare essendo la scuola dello Stato neutrale o laica.

Esistono due forme di laicità: una escludente, l'altra includente. La prima pensa la laicità come una forma di convivenza dalla quale devono essere escluse tutte le visioni della vita, rendendo lo spazio pubblico privo di qualsiasi progetto di vita buona. E' l'affermazione della sovranità della tecnica anche nell'affrontare i problemi più seri della vita associata. La seconda pensa la laicità come una forma di convivenza nella quale, presupposta l'accettazione di alcuni beni umani fondamentali tutelati da alcune regole primarie, ogni proposta di vita, ogni visione del mondo ha diritto di essere offerta nello spazio pubblico, purché si faccia uso del solo strumento della ragione nell'argomentarla. Orbene, in questi ultimi decenni si è constatato che la prima concezione di laicità è incapace di rispondere ai gravi problemi che oggi la convivenza fra le persone pone.

Questa riflessione, assai schematica, ci aiuta a capire ancora più profondamente il significato del fatto che svolgete la vostra missione educativa in nome della Chiesa. Voi introducete nell'edificazione delle giovani generazioni una proposta educativa vera e forte. Se il

vostro insegnamento si riducesse ad insegnare regole di comportamento; ad essere semplicemente risposte a singole domande settoriali, verreste meno al vostro essere nella scuola in nome della Chiesa.

Voi educate proponendo alla considerazione del ragazzo e del giovane una visione completa e organica della vita; una fede che genera una cultura. Per la natura stessa della proposta voi otterrete almeno due risultanti. Il primo di educare i ragazzi a porsi le grandi domande della vita; il secondo a liberarsi dalla schiavitù di sua maestà l'emozionalità. Una schiavitù che può giungere fino al punto di calpestare o semplicemente ignorare "*id quod est potissimum in homine*", direbbe Tommaso d'Aquino: la ragione.

4. Concludo. E' indubbio che la scuola è andata assumendo un profilo tecnico sempre più marcato; si è andata configurando sempre maggiormente come trasmissione del *know how*, come oggi si dice.

Non c'è dubbio che la cosa ha una sua ragione condivisibile.

«Il punto è piuttosto valutare le possibili conseguenze di lungo termine di un'impostazione che rischia di privilegiare in maniera unilaterale la dimensione tecnica, escludendo in modo intenzionale il piano culturale, morale e valoriale che trova nella tradizione il suo alveo naturale» [M. MAGATTI, *La grande contrazione*, Feltrinelli, Milano 2012, 323].

La vostra presenza nella scuola la difende dalla deriva tecnocratica, perché tiene desta la capacità della ragione di non limitarsi al "*come fare*", ma di chiedersi "*perché fare*"; tiene desta la domanda sulla verità e sul senso della vita

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Martino in Argine
Domenica 28 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle, vorrei trattenere la vostra attenzione sulla prima lettura. Essa infatti contiene insegnamenti di importanza fondamentale per le vostre comunità.

1. Paolo e Barnaba hanno terminato il loro lavoro missionario, il primo annuncio del Vangelo in un territorio che corrisponde in larga misura all'attuale Turchia. Fatto il primo annuncio del Vangelo, i due missionari ritengono terminato il loro lavoro? Assolutamente no. Che cosa fanno? Ascoltate.

«Paolo e Barnaba ritornarono a Listra, Iconio e Antiochia, rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede, poiché – dicevano – è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio». Fate bene attenzione.

Non basta aver creduto, oppure aver fatta propria la tradizione di fede in cui siamo nati. E' necessario «restare saldi nella fede». L'apostolo Paolo, scrivendo ai suoi fedeli di Corinto, dice: «vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato» [*1 Cor 15, 1-2*].

L'annuncio del Vangelo è accompagnato e seguito da un insegnamento che ne presenta e ne spiega i contenuti. Rimanere saldi nella fede significa non distaccarsi da questo insegnamento; “mantenerlo in quella forma, in quei contenuti con cui vi è insegnato”. «Altrimenti» aggiunge l'Apostolo «avreste creduto invano».

Cari amici, questo è un punto assai importante. I contenuti della fede non sono a nostra disposizione, così che alcuni li accettiamo altri non li accettiamo. La fede non è come un supermercato dove uno entra, e prende ciò di cui ha bisogno. Non esiste una fede “fai da te”, misurata e tagliata secondo i propri gusti. L'apostolo, come avete sentito, è molto severo con chi pensa ed agisce così: «avreste creduto invano».

Ma come i fedeli di Listra, Iconio e Antiochia possono rimanere saldi nella fede? come voi, fedeli di S. Martino e Selva, potete rimanere saldi nella fede? Ascoltiamo.

«Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto». Perché i fedeli possano rimanere saldi nella fede, vengono costituiti nelle comunità dei pastori, i quali hanno precisamente il compito di predicare la dottrina della fede.

Questa infatti non è il risultato di dialogo tra fedeli; di incontri in cui viene dibattuto qualche tema. La fede deriva dalla predicazione dei pastori, poiché essa è la trasmissione di una parola che non è umana, ma di Dio. L'apostolo Paolo scrivendo ai fedeli di Tessalonica, dice: «avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» [1 Tess 2, 13].

Ma Paolo e Barnaba non si limitano, diremmo oggi, a nominare parroci, i quali assicurino la predicazione e l'istruzione della fede, ma compiono un secondo gesto: affidano i fedeli al Signore. E' qualcosa di molto profondo questo gesto. I fedeli sono affidati alla cura, alla custodia, alla protezione del Signore. E questo è vero anche di ciascuno di voi. E nessuno, niente può strapparvi dalla mano del Signore, se non siete voi ad abbandonarlo. E quando si abbandona il Signore? precisamente quando non si rimane saldi nella fede; non si mantiene la dottrina della fede nella forma in cui i pastori della Chiesa ve l'hanno insegnata.

2. Alcune riflessioni conclusive. *La prima*. Avrete capito, ne sono sicuro, che la vostra non sarà una fede salda se non è continuamente nutrita dalla Parola di Dio, trasmessa dalla predicazione della Chiesa. *La seconda* conclusione. La fede, per essere salda, deve anche essere difesa dalla mentalità del mondo in cui viviamo. Se ragionate secondo questa mentalità, gradualmente non rimarrete saldi nella fede, secondo la forma in cui essa vi è stata annunciata. Non dovete aver paura di ragionare colla vostra testa, cioè nella luce della fede, anche se questo vi fa sentire isolati. *L'ultima* conclusione, e termino. Avete sentito come finisce la prima lettura: «[Dio] aveva aperto ai pagani la porta della fede».

La fede è come una porta. Attraverso essa noi entriamo nella casa di Dio; entriamo in un mondo nuovo e stupendo. In quale modo? Ascoltate: «ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di

loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà “Dio-con-loro”». La fede è la porta che ci fa entrare nella stessa dimora di Dio; essa ci dona l’esperienza della vicinanza di Dio. Perché chi crede non è mai solo: Dio è con lui.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore

Azienda Ceramiche S. Agostino S.p.A. – S. Agostino (FE)
Mercoledì 1° maggio 2013

«**D**io creò l'uomo a sua immagine e somiglianza; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». Queste parole dicono la verità essenziale sulla persona umana e sul suo valore: è l'unica creatura "a immagine e somiglianza di Dio". Essa cioè è riferita e relazionata non solo alla natura in cui vive e di cui ha bisogno; non è solo riferita e relazionata alle altre persone umane, ma è riferita e relazionata a Dio stesso, sporgendo così al di sopra di tutto il creato.

Cari fratelli e sorelle, questa verità essenziale circa la persona umana non è solo tale per la fede ebraica e cristiana. Essa costituisce il pilastro di tutta la nostra cultura occidentale, e delle nostre democrazie: il primato della persona, di ogni persona sulle cose; l'impossibilità etica che essa possa essere trattata semplicemente come un mezzo, e non come un fine.

Ma la parola di Dio oggi ci dice qualcosa d'altro. Ascoltiamo: «Dio li benedisse e disse loro: ...riempite la terra e soggiogatela». L'uomo è ad immagine e somiglianza di Dio anche a causa del suo lavoro, mediante il quale ordina al proprio bene la creazione. Il lavoro è pertanto una delle dimensioni essenziali della dignità della persona. E' come se Dio dicesse: "poiché tu, o uomo, sei a mia immagine e somiglianza, soggioga la terra col tuo lavoro".

Se noi comprendiamo questo legame o rapporto fra la dignità della persona e il lavoro umano, giungeremo facilmente alle seguenti conclusioni.

La prima. Poiché il lavoro esprime la dignità della persona, esso ne partecipa il valore. Detto in altri termini, il "prezzo" del lavoro non è solo e non è principalmente il prezzo stabilito dal sistema economico. Il suo è il "prezzo" stesso della persona.

La seconda. Nei sistemi economici il lavoro umano non è e non va considerato come gli altri fattori; uno fra gli altri. Ha una sua inviolabile originalità.

La terza. Se un sistema economico venisse pensato e realizzato prescindendo dal lavoro o comunque non mettendo il

lavoro al primo posto, sarebbe un sistema semplicemente disumano. L'accesso al lavoro ed il suo mantenimento, per tutti, è l'obiettivo primario delle scelte economiche.

Dunque, la consapevolezza che quando si ha a che fare con un problema del lavoro si ha a che fare col rispetto che si deve ad ogni persona; che si ha a che fare non solo con un problema economico, ma etico, non deve mai oscurarsi.

L'impresa, in particolare, è non solo e non principalmente una "società di capitali", ma ancor più una "società di persone", «di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano con il loro lavoro» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 42; EE 8, 1447].

2. Forse qualcuno potrebbe pensare che queste riflessioni, desunte nella Chiesa dalla Parola di Dio, sono mere astrazioni che non hanno alcuna rilevanza per la soluzione dei gravi problemi che la nostra Nazione sta attraversando.

Vorrei dire a coloro che pensano in questo modo che se essi intendono dire che la Chiesa non offre soluzioni tecniche, dicono il vero. Ma se da questa constatazione concludono alla totale non rilevanza della dottrina sociale della Chiesa, cadono in una grave fallacia. Quella di pensare che la questione sociale sia risolvibile esclusivamente in termini di tecnica economica e finanziaria, e politica.

Se infatti si oscura o perfino si nega l'esigenza di una verità circa la persona umana e la dignità del suo lavoro, «si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla» [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 9,2].

Mai come oggi abbiamo bisogno di superare questa visione empiristica e scettica, poiché oggi la questione sociale è diventata in primo luogo la questione del lavoro. Anzi, ancora più precisamente: è la questione dell'accesso al lavoro delle giovani generazioni a costituire il nodo centrale della questione sociale. Stiamo infatti privandole e come derubandole del loro bene più prezioso: la speranza.

Ne deriva la conseguenza che facilitare ad esse l'accesso al lavoro, è un'urgenza ed una necessità primaria.

Non posseggo nessun potere né economico né finanziario né politico. Ma posso, devo in questo momento rivolgermi, in nome di Dio, alla coscienza di chi ha quel potere: alle autorità politiche, agli imprenditori, ai sindacati. Ciascuno, secondo la responsabilità propria, metta al primo posto il lavoro per i giovani.

Fin dal maggio 1931, dopo la grande crisi del '29, il Papa Pio XI usava parole di fuoco contro «coloro che tenendo in pugno il denaro, la fanno da padroni, dominano il credito e padroneggiano i prestiti; per cui sono in qualche modo i distributori del sangue stesso di cui vive l'organismo economico», e parlava di un «imperialismo del denaro, per cui la patria è dove si sta bene» [Lett. Enc. *Quadragesimo anno*, III; EE 5, 688-691].

Cari amici, stiamo celebrando l'Eucaristia in un luogo duramente colpito dal recente sisma anche in termini umani, ed ancora una volta raccomandiamo i nostri fratelli morti in questo luogo alla misericordia di Dio.

Ma nello stesso tempo in questo luogo, così come in altri colpiti dal sisma, avete dimostrato una volontà più forte di ogni avversità di ricostruire perché il lavoro potesse riprendere. Avete dato una grande testimonianza di coraggio e di vera solidarietà.

La nostra Nazione sta attraversando un momento drammaticamente difficile. E proprio nei momenti più difficili dobbiamo avere come stella polare del nostro agire, la consapevolezza della dignità di ogni persona umana “immagine e somiglianza di Dio”.

Lectio Magistralis su “Il Vangelo della vita nella cultura moderna” nell’ambito del convegno «Medici fino in fondo. Il buon medico nei casi eticamente sensibili».

Ateneo Pontificio Regina Apostolorum - Roma
Sabato 11 maggio 2013

Vorrei iniziare col dire molto semplicemente quale è il nucleo essenziale del Vangelo della vita. Mi servo di un testo di Giovanni Paolo II. «Quale valore deve avere l’uomo davanti agli occhi del creatore, se ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore, se Dio ha dato il suo Figlio, affinché egli, l’uomo, non muoia ma abbia la vita eterna? In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell’uomo si chiama evangelo, cioè la buona novella. Si chiama anche cristianesimo». [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10; EE 8, 28-29].

Il Vangelo della vita è la bella notizia che Dio si prende cura di ogni uomo. E questa è la *dimensione oggettiva*, il suo contenuto espresso fin dalle prime professioni di fede nella formula: “per noi” [*pro nobis* – *υπερ εμῶν*]. Accolta dall’uomo, ritenuta mediante la fede assolutamente vera, quella bella notizia produce nella coscienza dell’uomo non solo lode a Dio piena di gratitudine, ma anche un «profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell’uomo». E’ questa la *dimensione soggettiva* del Vangelo della vita, il suo contenuto propriamente antropologico.

Lo stupore è la principale – Aristotele pensava fosse l’unica – sorgente della conoscenza. Lo stupore, che l’uomo vive riguardo a se stesso ogni volta che gli viene detta la bella notizia, lo spinge ad interrogarsi circa se stesso, a chiedersi: “ma, alla fine, che cosa è l’uomo perché Dio se ne prenda cura fino a questo punto?” La domanda sull’uomo quindi si trova sempre al centro della riflessione cristiana, della *fides quaerens intellectum*, poiché è intrinseca alla riflessione cristiana sul mistero di Dio e sul mistero della Incarnazione.

Fin dall’inizio delle *Confessioni*, Agostino esprime questa tensione bi-polare. Da una parte egli si vede, e pensa l’uomo, come *aliqua portio creaturae tuae* [una particella, un frammento dell’universo: la stessa esperienza espressa mirabilmente da G.

Leopardi in «*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*»]; ma dall'altra vede in sé, in ogni uomo, il desiderio di lodare Dio: *et tamen laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae* [e tuttavia vuole lodarti] [cfr. *Confessioni* Libro primo, 1,1].

Non voglio ora percorrere, neppure per sommi capi il percorso della scoperta che l'uomo è andato facendo di se stesso, per rispondere alla domanda: "ma chi sono per essere preso in cura da Dio stesso fino a questo punto?". La risposta in fondo è la seguente: Dio si prende cura speciale di questa «*portio aliqua creaturae suae*» perché ha voluto l'uomo per Sé; lo ha destinato ed orientato a vivere eternamente con Lui. Le altre realtà create, singolarmente prese o nel loro insieme, non esistono per questo scopo. E pertanto Dio non si cura di loro colla stessa intensità con cui si cura dell'uomo.

Egli «attribuisce una tutt'altra importanza (...) al mio piccolo io come ad ogni altro io, per piccolo che sia, poiché vuole rendere questo io eternamente beato, se il singolo è così compiacente di entrare nel cristianesimo»

[S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica*, Introduzione; in Opere, Sansoni ed., Firenze 1972, 268].

Nel testo che ho citato sopra, Agostino scrive: «sei tu che lo stimoli a provare gioia nel lodarti, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non trova riposo in te». Fate bene attenzione. Non registrate questo testo, molto famoso, con quei pregiudizi interpretativi derivati dalla nostra coscienza ammalata di psicologismo. L'affermazione del *cor inquietum* non ha principalmente significato psicologico, ma ontologico. Denota chi è l'uomo; denota la soggettività metafisica dell'uomo: un essere fatto da un altro, che può realizzarsi pienamente solo in Dio. S. Tommaso dirà «*capax Summi Boni*» [=capace di possedere il Sommo Bene] [cfr. 1, q. 93, a. 2].

Sempre nelle *Confessioni*, Agostino esprimerà lo stesso pensiero in modo ancora più suggestivo «Tu mostri a sufficienza quanto grande abbia fatto la creatura razionale, alla quale, per avere pace e felicità, non basta nulla che sia meno di Te, e quindi non basta a se stessa» [Libro XIII 8, 9]

Dio si prende cura dell'uomo perché lo chiama, lo desidera come suo compagno, amico con cui condividere la sua eterna beatitudine e la sua vita divina.

La scoperta del senso, del fine dell'esserci dell'uomo coimplica la scoperta delle *condizioni strutturali* dell'uomo. Se l'uomo deve

raggiungere quel fine, deve essere fatto in un certo modo: deve essere adeguato, proporzionato allo scopo. Che cosa significa tutto questo? Significa *essere persona*: solo la persona è tale da poter essere orientata ad un tale scopo. Essa infatti è soggetto – capace di conoscere ed amare – incorruttibile ed eterno, cioè spirituale.

Tommaso quindi concluderà: «la persona indica ciò che di più perfetto esiste in tutta la natura, la sussistenza in una natura razionale» [1, q. 29, a. 3]. Cioè: non si può essere più che una persona. Il grande dottore della Chiesa scrive che «se Dio si è fatto uomo è stato per istruirci della dignità della natura umana» [3, q. 1, a. 2].

In questa percezione dell'incomparabile perfezione della persona sono state viste due verità implicate.

La prima: l'uguaglianza *quanto all'essere* fra le persone umane. Non si può essere persona più di un'altra. La dignità ontologica di ogni persona umana è identica.

La seconda: essendo ciò che di più perfetto esiste, nessuna persona umana è ordinata ad un bene creato, come mezzo verso il fine o parte in funzione del tutto. Ogni persona umana è una realtà che precede lo Stato, e lo trascende. Ogni persona umana trascende l'intero universo creato sia nel suo aspetto materiale sia nella sua organizzazione sociale.

2. Nella storia dell'Occidente è accaduto un evento spirituale sul quale non rifletteremo mai abbastanza. Comincio col descriverlo con un esempio. Immaginiamo un rovetto ardente. Da esso escono tante scintille, che si staccano dal rovetto, senza che a lungo andare si spenga a causa di questo.

Il Vangelo della vita, vero rovetto ardente acceso nella coscienza dell'Occidente, ha sprigionato alcune scintille, che pur avendo avuto origine dal rovetto, hanno vissuto di vita propria.

La prima e più importante scintilla è stata la scoperta dell'uomo come persona, come un soggetto di incomparabile dignità.

La scoperta della persona, sprigionatasi dal Vangelo della vita, ha generato poi una cultura politica, nella quale si sono riconosciuti anche coloro che, pur non avendo accolto nella fede il Vangelo della vita, sono guidati da un uso retto della ragione. In parole più semplici: il Vangelo della vita ha generato la democrazia occidentale.

Intendo democrazia non in senso meramente procedurale, ma sostanziale: la democrazia come riconoscimento della precedenza e

superiorità della persona sullo stato; affermazione politica della dignità di ogni persona, della conseguente uguaglianza di ciascuna a ciascuna e non ordinabilità delle medesime ad un tutto ritenuto superiore.

Non è possibile seguire tutto il percorso di questo processo culturale. Mi limito ad accennare solo ad un particolare di non secondaria importanza.

Uno degli aspetti più travagliati di questo processo è stata la faticosa determinazione del *criterio scriminante* fra l'essere persona ed il non-essere persona.

Via via furono superati vari criteri: l'appartenenza ad una classe sociale piuttosto che un'altra [si pensi alla distinzione schiavi-liberi]; l'appartenenza ad una razza piuttosto che un'altra; la "funzionalità sociale" [attitudine verso l'ammalato]; ed altro ancora. Questo travaglio non è ancora finito. Ma la posizione più personalista è giunta alla conclusione seguente: *essere persona coincide coll'essere un individuo appartenente alla specie umana*. Nulla di più e nulla di meno è richiesto. E' questa oggi la vera battaglia per l'affermazione della persona: esiste un solo criterio per distinguere chi è persona e chi non è persona, l'appartenenza biologica al genere umano.

Molte sono le argomentazione per dimostrare questa affermazione. Mi limito, per brevità, ad una sola.

Se oltre al fatto biologico, il riconoscimento della persona esigesse una qualità ulteriore, anche i diritti conseguenti allo statuto di persona dipenderebbero dalla qualità suddetta, sarebbe condizionati da essa. Ora chi decide quale deve essere questa qualità? Ovviamente, con una procedura o altra, sarebbe la comunità umana già costituita. Ne deriverebbe che i diritti fondamentali della persona sarebbero condizionati dalla generosa concessione di altri. Ma i diritti umani fondamentali non vengono conferiti o concessi, ma rivendicati da ciascuno con uguale forza cogente.

«I diritti delle persone sono in generale diritti incondizionati soltanto quando essi non vengono fatti dipendere dall'adempimento di qualche condizione qualitativa, della cui esistenza decidono coloro che sono già membri della comunità giuridica» [R. SPAEMANN, *Persone*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, 241].

Una considerazione, prima di procedere, sulla quale ora non ho tempo di fermarmi. Lo scardinamento del concetto di generazione e quindi di genealogia, quali si ha là dove si riconosce il carattere coniugale alla convivenza omosessuale, può a lungo termine essere

devastante sulla identificazione della persona mediante il criterio della appartenenza biologica al *genus humanum*. E quindi sulla fondazione dei diritti incondizionati di ogni persona.

3. Abbiamo finora fatto, in sostanza, tre affermazioni: (A) il Vangelo ha generato nell'uomo la coscienza di essere "qualcuno" e non semplicemente "qualcosa" di incomparabile dignità; (B) questo fatto spirituale ha prodotto la categoria metafisica, etica, e giuridica di persona, base delle nostre democrazie occidentali. (C) Questa categoria, vero *primum metaphysicum- primum ethicum - primum juridicum*, benché partita dal Vangelo, si è mostrata come condivisibile da ogni retta ragione.

Ma che cosa è accaduto in Occidente? Il seguente evento culturale. Poiché la categoria di persona è pensabile senza la divina Rivelazione, cioè senza la fede; poiché essa è *opus rationis et non fidei*, è possibile costruire un *humanum*, un sociale umano fondato sul primato della persona, anche prescindendo o negando Dio. In ordine alla custodia del primato della persona, è del tutto irrilevante l'esistenza di Dio, ed il rapporto della persona con Dio medesimo.

Una tale progettazione era destinata al fallimento, per due ragioni fondamentali, le quali poi sono le due strade che il fallimento ha percorso e sta percorrendo.

La prima. La persona è radicata nella natura. Anzi, abbiamo detto che è un fatto biologico il criterio di appartenenza di qualcuno alla comunità di persone.

Tuttavia se scompare dalla coscienza umana l'idea di creazione, la persona non potrà che ridursi ad essere il risultato fortuito, casuale di forze impersonali. Non solo, ma soprattutto, essa non godrà di nessuna sporgenza, trascendenza nei confronti della natura, come oggi la ricerca neurologica mira a dimostrare.

La seconda. La persona diventa consapevole della sua dignità in ragione del referente con cui è relazione. Se un mandriano passasse tutto il suo tempo con le mucche, egli si "sentirebbe persona" a riguardo delle mucche. E' una misura ben limitata. Se una persona ha a che fare con persone socialmente importanti [è chiamato spesso da loro; ne chiedono i consigli...], egli si "sentirebbe persona" in misura ben superiore.

Possiamo dunque dire: la misura della coscienza di essere persona è data dai suoi referenti. Se il referente è infinito, cioè è Dio, la dignità ha una qualche infinità; se il referente è sempre ed

esclusivamente limitato, la persona non avrà mai coscienza della sua intera verità. E pertanto sarà sempre esposta al gioco di forze impersonali e del potere. Conferma: il secolo più irreligioso, il secolo XX, ha conosciuto le due più tremende dittature, quella nazional-socialista e quella comunista.

La cultura occidentale in cui viviamo si trova dunque in questa condizione: vive su affermazioni di cui nega i presupposti.

Come si può uscire da questa situazione? Papa Francesco lo va dicendo ogni giorno: la Chiesa deve uscire dalle sagrestie ed evangelizzare il Vangelo della vita. Solo in questo modo si attizza continuamente il fuoco di quel rovelto dal quale parte la scintilla dell'affermazione della dignità incomparabile di ogni persona.

In questo modo i credenti, evangelizzando, aiutano anche coloro che vedono colla loro ragione la dignità di ogni persona, e pur non credendo, non negano la rilevanza della fede cristiana.

Ma questo discorso è un po' generico. La testimonianza al Vangelo della vita è particolarmente inequivocabile, - direi: è pura testimonianza - quando è affermata la dignità incomparabile di quella persona umana che può esibire un solo titolo di riconoscimento: l'appartenenza biologica al genere umano. La persona umana già concepita e non ancora nata si trova in questa condizione. Le minoranze che rendono questa testimonianza, in pubblico; che custodiscono dentro la città la certezza del primato della persona, impediscono che siano erosi le fondamenta di ogni edificio sociale che non voglia imbarbarirsi.

«Il frammento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità» [*Gaudium et spes*, 26; EV 1, 1482].

Potrei riassumere tutto ciò che ho detto con un profondo aforisma di Gomez Davila: «ciò che non è persona in fondo non è nulla» [*In margine ad un testo implicito*, Adelphi Edizioni, Milano 2001, 88].

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste e benedizione della Chiesa provvisoria

Chiesa parrocchiale provvisoria di Crevalcore
Domenica 19 maggio 2013

Cari fedeli, ci ritroviamo per compiere il gesto della benedizione del luogo del culto per la vostra Comunità. E compiamo questo gesto nella solennità di Pentecoste. Questa coincidenza ci aiuta a comprendere più profondamente e *il mistero* che oggi celebriamo e *la benedizione* che stiamo per impartire.

1. Che cosa celebra la Chiesa? Il compiersi di una promessa; non in un passato remoto, ma *oggi*. Ascoltiamo le parole di Gesù: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi sempre». E' dunque la promessa di una presenza che non verrà mai meno: «per sempre». E' la presenza di una divina persona che ha il compito di consolarci.

Spesso la S. Scrittura parla di consolazione e del fatto che Dio consola il suo popolo. La diversità essenziale fra la consolazione umana e la consolazione divina è la seguente: la consolazione umana lascia le cose come sono; la consolazione divina cambia la condizione dell'uomo. Dunque, fratelli e sorelle, Dio non ci lascia mai soli. Ci ha donato un consolatore divino.

Forte di questa certezza, l'Apostolo Paolo, passato attraverso una grande prova, scrive: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» [2 Cor 1, 2-4]. Siete passati e state ancora attraversando una grande tribolazione; sono sicuro che nella fede troverete vere le parole di S. Paolo.

In che modo lo Spirito Santo che Gesù oggi ci dona ci consola? In due modi.

Il primo modo: ci impedisce di perdere la memoria di Gesù, il Signore risorto. «Egli vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»: *tiene viva la memoria di Gesù* in noi. Cioè: di quanto Dio ci ha amato; di quanto Egli ha fatto per noi. Ancora l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Roma, dice: «la speranza... non delude, perché l'amore di

Dio è stato riversato nei nostri cuori per messo dello Spirito Santo che ci è stato dato» [Rom 5,5].

Il secondo modo con cui ci consola, è facendo accadere dentro “alla tempestosa società umana” [S. Agostino] *l'evento della Chiesa*. Avete sentito nella prima lettura la narrazione di questo evento. Accade qualcosa di unico. Per la prima volta nella storia dell'umanità uomini di ogni popolo, nazione, e lingua si trovano uniti, senza che le diversità siano azzerate. Questo miracolo è la Chiesa, che vive ed è presente in ogni comunità cristiana.

Non sono leggi umane che creano questa unità; non è la potenza militare od economica. E' la divina persona dello Spirito Santo, che radicandoci in Cristo ci unisce fra noi.

2. Cari amici, questo edificio che ora benediremo è il segno della vostra comunità cristiana. E' il segno di ciò che lo Spirito Santo fa accadere fra voi: la vostra unione in Cristo.

Non vi addolori troppo il fatto che è pur sempre un edificio provvisorio. Sentite che cosa dice la parola di Dio di Abramo, il padre della nostra fede: «soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende...Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» [Eb 11, 9-10].

Voi avete anche abitato sotto le tende; ora non avete ancora un tempio definitivo. Siamo così educati tutti ad “aspettare il vero tempio, la città dalle salde fondamenta”, che sarà la nostra vera e definitiva dimora.

Venendo a celebrare i santi misteri in questo luogo, dite a voi stessi: “questa non è la dimora definitiva di Dio fra noi; aspettiamo una consolazione eterna”. E così sperimenterete quanto sia vera la definizione della fede data dalla S. Scrittura: la fede è la pregustazione reale delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 19 maggio 2013

Testimoni come siamo, cari fratelli e sorelle, quasi ogni giorno di fatti sconvolgenti; informati di quante gravi violazioni dei fondamentali diritti umani avvengono in vari paesi del mondo, siamo tentati di chiederci: ma dopo la presenza sulla terra di Cristo, dopo la sua morte e risurrezione, che cosa è veramente cambiato nella “tempestosa società umana” [come la chiamava S. Agostino]? Sembra che soprattutto nella nostra epoca i segni esteriori della presenza di Cristo ci hanno pressoché abbandonati.

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione odierna della Pentecoste è la celebrazione della presenza di Cristo in ciascuno di noi e dentro la tribolata storia umana. E' la celebrazione della presenza dello Spirito Santo, mediante il quale Cristo porta a perfezione la sua opera redentiva. E' questa la celebrazione che genera in noi la speranza più forte.

1. Abbiamo ascoltato che cosa il Signore risorto ci ha detto: «io pregherò il Padre» [in questo momento Gesù sta pregando il Padre] «ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre». Dunque, chi crede, non è solo: ha con sé la divina persona dello Spirito Santo.

In che modo Egli compie in noi e tra noi l'opera di Cristo? In due modi fondamentali: uno più interiore; l'altro più esteriore.

Il primo modo è descritto da Gesù colle seguenti parole: «egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto». Il suo insegnamento consiste nel “ricordarci” tutto ciò che Gesù ci ha detto.

Cari fratelli e sorelle, perdere la memoria di Gesù, il Signore risorto; dimenticarci di ciò che Egli ha fatto e ha detto, è la più grande disgrazia. Questa dimenticanza, infatti, ci fa ricadere nell'errore, nel dubbio, nell'incertezza. Se perdiamo la memoria di ciò che Gesù ha detto e ha fatto, camminiamo delle tenebre. Diventiamo – direbbe Paolo - «come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno

degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [Ef 4, 14].

Lo Spirito Santo ci ricorda Gesù, il Signore Gesù, non parlandoci esteriormente, ma introducendosi nei nostri cuori, nelle profondità della nostra persona, ci fa vedere e come sperimentare la verità delle parole di Gesù. E' come se sintonizzasse la nostra persona sulla lunghezza d'onda sulla quale la Chiesa ci predica la parola di Gesù. Così sintonizzati, sentiamo non solo colle orecchie ma col cuore. E il ricordo di Gesù plasma la nostra vita. «Siamo illuminati da Te, in modo che, dopo essere stati un tempo tenebre, diventiamo luce in Te» [S. AGOSTINO, *Confessioni* IX, 4.10].

Questo modo di agire dello Spirito Santo, di rendere presente Gesù, è in vista di *un'altra opera*. Lo Spirito Santo, radicandoci e fondandoci tutti e ciascuno nella memoria di Cristo, crea fra noi la Chiesa. La narrazione di questa opera dello Spirito Santo ci è stata letta nella prima lettura.

Quale evento stupendo! «Costoro che parlano non sono forse tuti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?».

Notiamo subito che qui si incontrano *l'unità e la diversità*. Gli Apostoli parlano una sola lingua: ecco l'unità. Ciascuno li sente parlare nella propria lingua: ecco la diversità. La Chiesa che è in Italia professa la stessa fede della Chiesa che è in Corea; ogni Chiesa professa la stessa fede nella diversità della cultura propria di ciascuna. La diversità non spezza l'unità; l'unità non uniforma la diversità.

E' lo Spirito Santo che custodendo la memoria di Cristo e radicando ogni credente ed ogni popolo nel Signore, crea mediante la Chiesa la vera unità.

Cari fratelli e sorelle, Cristo non ci ha abbandonato, ma per mezzo dello Spirito Santo, che rimane sempre con noi, ricostruisce, di generazione in generazione, la nostra umanità dalle sue macerie.

2. La parola di Dio, tuttavia, non ci illude. Essa nella seconda lettura ci avverte che la vicinanza, la presenza, l'opera di Cristo nel mondo mediante lo Spirito incontra nelle nostre realtà umane resistenza ed opposizione.

Il principio della resistenza e dell'opposizione è denotato dall'Apostolo Paolo dalla parola *carne*. Con essa l'Apostolo indica un

principio di vita, presente in noi, che intende costruire un'esistenza personale e sociale priva della memoria di Cristo.

Si scatena così una lotta dentro di noi, un modo di essere liberi non radicato nel ricordo di Cristo prodotto in noi dallo Spirito, ed un modo di essere liberi, «guidati dallo Spirito di Dio».

La resistenza allo Spirito di Cristo non è presente solo dentro di noi, ma trova anche la sua espressione come contenuto della cultura in cui viviamo, dell'organizzazione istituzionale delle nostre società, delle ideologie che si impongono al pensiero.

Di chi sarà la vittoria alla fine? L'Apostolo ci ha detto: «se vivrete secondo la carne, voi morirete; se invece coll'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere della carne, vivrete».

La contrapposizione tra la vita secondo lo Spirito e la vita secondo la carne, è in realtà la contrapposizione fra vita e morte.

Gesù lo ha assicurato: «vi darò un consolatore perché rimanga sempre con voi». E' Lui la nostra forza; è Lui la nostra vita.

In conclusione, fratelli e sorelle, lo Spirito Santo opera in ciascuno di noi ciò che opera in tutta la Chiesa, dato che Egli abita sia nell'intera Chiesa che in ogni fedele. E le due operazioni sono interdipendenti [cfr. lo sviluppo di questo pensiero in J.N. NEWMAN, *Sermoni su temi di attualità*, ESD, Bologna 2004, 133-134]. Ma siamo sereni e fermi: lo Spirito «demolisce tutto ciò che si oppone orgogliosamente alla conoscenza di Dio» [2 Cor 10, 5].

Omelia per la Festa della Ss. Trinità a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Cento di Budrio
Domenica 26 maggio 2013

La Chiesa oggi celebra una festa un po' singolare. Essa nella Liturgia celebra sempre un mistero della vita di Gesù: la sua nascita, la sua morte, la sua risurrezione. Oggi, per così dire, non celebra nessun mistero particolare della vita di Gesù, ma accoglie semplicemente la rivelazione che Dio fa della sua vita intima, vita di relazione fra tre persone divine – il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo – nell'unica natura divina.

Possiamo dunque chiederci: perché Dio ha voluto rivelarci il più intimo mistero di Se stesso, la sua vita intima?

La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso è un atto di profondo amore, il segno della più profonda amicizia verso l'uomo. Durante l'ultima cena Gesù ci ha detto: «non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma io vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» [Gv 15, 15].

Non è forse così anche tra le persone umane? Noi non diciamo i nostri segreti più intimi a chiunque. Li diciamo solo alle persone che amiamo profondamente e dalle quali ci sentiamo amati. Un grande maestro della nostra fede, S. Tommaso d'Aquino, scrive: «questo è caratteristico dell'amicizia, che l'amico riveli i suoi segreti all'amico. Poiché l'amicizia unisce gli affetti e dei due fa quasi un cuore solo, a nessuno sembra di fare uscire dal segreto del suo cuore ciò che rivela all'amico» [*Contra Gentes* IV, 22].

La Chiesa dunque oggi vuole celebrare nella lode il fatto che essa sia stata introdotta nei segreti di Dio.

2. Ma la nostra ammirazione ed il nostro stupore crescono quando consideriamo il modo con cui Dio ci ha rivelato la sua vita intima.

Dio si è rivelato mediante le azioni che Egli compie per la nostra salvezza. Dal modo con cui Dio agisce, noi, mediante la fede, siamo istruiti sulla sua vita intima.

Riascoltiamo attentamente la seconda lettura. L'apostolo Paolo ci ha detto: «giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per

mezzo del Signore nostro Gesù Cristo». Fate bene attenzione! L'apostolo ci dice che noi siamo ora in pace con Dio: siamo in un rapporto buono, bello, gioioso con Dio. Chi ha compiuto quest'opera di riconciliazione? «Per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo». E' Gesù che ci ha reintrodotti nell'alleanza, nell'amicizia con Dio. Poi il testo prosegue: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Abbiamo bisogno di "sentire" che Dio ci ama, perché non cadiamo nella disperazione; e dobbiamo essere capaci di corrispondere all'amore di Dio. E' lo Spirito Santo che riversa nel nostro cuore l'amore con cui Dio ci ama: ce ne dona l'esperienza; e nello stesso tempo ci rende capaci di corrispondere.

Vedete, cari fratelli e sorelle, come l'apostolo Paolo narrandoci la storia della nostra salvezza, parla delle tre persone della SS. Trinità: Dio - il Padre, col quale siamo amici; Nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale siamo rientrati nell'amicizia col Padre; lo Spirito Santo, nel quale noi diventiamo realmente partecipi dei frutti dell'opera di Gesù.

Dio ci rivela Se stesso, ci rivela che è tre persone - Padre, Figlio, e Spirito Santo - perché tutte e tre compiono l'opera della nostra salvezza. Salvandoci, si rivelano.

3. Possiamo infine, porci una terza ed ultima domanda: perché Dio, decidendo di rivelarci la sua vita intima, ha deciso di farlo attraverso la storia della nostra salvezza?

Perché lo scopo che Dio si proponeva era precisamente di introdurci nella sua stessa vita divina. Ascoltiamo ancora S. Paolo: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbá, Padre» [*Gal* 4, 4-5].

Vedete che "entrano in scena" le tre persone divine, che si rivelano compiendo un'opera straordinaria: introdurre ciascuno di noi, come figli adottivi nel Figlio naturale Gesù, nelle relazioni che vivono eternamente le Tre persone divine.

Oggi dunque è la festa della persona umana, poiché di essa viene proclamata la dignità suprema. Ma è ancor più la glorificazione di Dio. Quanto più eleva la sua creatura, tanto più manifesta e dispiega la sua gloria. «La gloria di Dio è l'uomo vivente; la vita dell'uomo è la conoscenza di Dio» [S. Ireneo].

Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini

Basilica di S. Petronio
Giovedì 30 maggio 2013

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa nella sua sapienza educativa ha ritenuto opportuno istituire una celebrazione specificamente dedicata alla venerazione del Corpo e del Sangue di Cristo, presenti realmente sotto i segni del pane e del vino eucaristici.

1. Cominciamo col chiederci: quale è il significato della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia? Per trovare la risposta a questa domanda, mettiamoci alla scuola di S. Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

Nell'ultima cena Gesù compie alcuni gesti sul pane e dice alcune parole di spiegazione degli stessi. I gesti sono: «prese il pane»; «rese grazie»; «lo spezzò». Cari fratelli e sorelle, non lasciamoci ingannare dalla semplicità di questa narrazione. Ognuno dei tre gesti ha un significato immenso.

«*Prese il pane*»: è il gesto che esprime la suprema libertà di Gesù nel dare inizio al dramma della sua passione. Egli aveva detto: «nessuno me la toglie [=la vita]; io la pongo da me stesso» [Gv 10, 18]. Come vedremo subito, “prendere il pane” significa non che Gesù si sottrae alla sua passione, ma che vi entra per sua decisione, accentandone preventivamente tutto lo svolgersi.

«*Rese grazie*»: è il gesto che esprime la profonda unione di Gesù col Padre nel compiere ciò che sta compiendo. Ne loda l'amore infinito, e dice la disponibilità piena a compiere l'opera che il Padre gli aveva commissionato. «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito» [Gv 3, 16].

«*Lo spezzò*»: è il gesto che esprime in tutto il suo realismo il dramma della passione che sta per compiersi. E a questo momento, infatti, intervengono le parole: «questo è il mio corpo che è per voi; questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue».

Cari fratelli e sorelle, il corpo è la nostra persona; noi non abbiamo semplicemente un corpo: siamo il nostro corpo. Questo è vero anche per Gesù, avendo la sua divina persona assunto la nostra natura umana. Le sue parole hanno dunque questo senso: “questo

sono io stesso; io «per voi»; [cioè:] che mi dono per la vostra salvezza». E' la divina persona del Verbo nella sua umanità offerta e sacrificata, "spezzata", che viene data a noi.

Gesù, in questo modo, ha deciso che il dono di Se stesso rimanesse sempre presente nella memoria della Chiesa, non solo come mero ricordo ma come una reale presenza: «fate questo in memoria di me». E' di questa reale presenza; è di questa memoria che la Chiesa vive.

2. La ripetizione efficace dei gesti del Signore e l'obbedienza al comando del Signore di mangiare di questo pane e bere questo calice, costituisce l'evento, il sacramento dell'Eucaristia nella sua integrità.

La fede della Chiesa ci dona anche la certezza che terminata la celebrazione sacramentale, Cristo rimane veramente, realmente presente nel pane eucaristico. E la stessa Chiesa raccomanda vivamente che restiamo in adorazione del Signore presente nell'Eucaristia; che lo visitiamo nel suo Sacramento. Donde deriva questa raccomandazione?

Il Cristo che noi adoriamo nell'Eucaristia è lo stesso Cristo reso presente fra noi nella e dalla celebrazione della S. Messa. E' il Cristo che dona Se stesso per ciascuno di noi: nell'atto supremo del suo amore.

Come pensare di poter comprendere questo gesto, partecipando esclusivamente alla S. Messa? Non è forse necessario entrare nel cuore di Cristo sempre più profondamente, stando in adorazione alla sua Presenza?

Gesù ha istituito l'Eucaristia per unirici alla sua offerta, per renderci capaci di amare come Lui. Poiché non siamo delle cose, ma siamo persone, l'unione all'offerta di Gesù significa una vera purificazione e trasformazione della nostra libertà, che ci porta a vivere non più per se stessi ma per Colui che è morto per noi; a non essere di noi stessi, ma di Colui che si è donato per noi.

Questa intima e profonda trasformazione della nostra libertà, della nostra persona, può avvenire solo se coltiviamo una vera intimità con Gesù, presente nell'Eucaristia.

E' ciò che abbiamo chiesto all'inizio di questa celebrazione: «fa che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione».

Atto di affidamento delle famiglie a Maria

Santuario di Madonna del Poggio di Castel S. Pietro
Venerdì 31 maggio 2013

Santa Madre di Dio e Madre nostra, guarda e proteggi le nostre famiglie.

A Cana tu hai chiesto al tuo Figlio che non venisse a mancare il vino ai due giovani sposi.

Noi ti preghiamo: ottieni dal tuo Figlio il vero amore agli sposi. Un amore fedele e generoso nel dono della vita.

Allontana dalle nostre famiglie ogni insidia del male. Siano vero santuario dell'amore e della vita; regni in ognuna la pace, nell'unità di un solo spirito; non venga mai a mancare il lavoro, fonte di dignità e di onesto sostentamento.

Questa sera ti affidiamo tutte le nostre famiglie: gli sposi, i genitori e i bambini.

Veglia col tuo Sposo S. Giuseppe su ciascuna di esse; proteggile colla tua materna attenzione.

Regina delle famiglie, prega per noi.

Notificazione per l' Adorazione Eucaristica 2 giugno 2013 Solennità del Corpus Domini

Carissimi,
domenica 2 giugno la Chiesa Cattolica, sparsa in tutto il mondo, vivrà un fatto singolare nella sua bimillenaria storia. Tutte le Chiese particolari si uniranno in Adorazione Eucaristica assieme al Santo Padre.

Alle ore 18,00 Papa Francesco nella Basilica di S. Pietro a Roma celebrerà un'ora di Adorazione Eucaristica, alla quale ha chiesto che si unissero tutte le comunità cattoliche, comprese quelle che non hanno il fuso orario di Roma.

Anche la Chiesa di Dio che è in Bologna vivrà questo momento singolare. Dalle ore 18,00 alle ore 19,00 presiederò nella nostra Cattedrale l'Adorazione Eucaristica, alla quale v'invito a partecipare numerosi.

Chiedo ai fratelli e alle sorelle infermi, o comunque impediti, di unirsi spiritualmente

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini e a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Pietro Capofiume
Domenica 2 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione odierna è piuttosto recente. Essa venne istituita dal papa Urbano IV nel 1264; dunque 749 anni orsono. Ma “ciò che celebriamo” è antico quanto il cristianesimo, e «costituisce nel suo genere il più grande dei miracoli» [LEONE XIII, Enc. *Mirae Caritatis*]. Celebriamo infatti *la presenza reale di Gesù*, il Signore risorto, sotto i segni del pane e del vino.

Celebrare una presenza significa godere e fare festa per essa, perché dimostra il desiderio di chi ci ama di rimanere con noi, in nostra compagnia.

1. Ho parlato di **presenza reale**. Ci sono tanti modi con cui una persona può essere presente ad altre. Perché queste la ricordano; oppure perché leggono quanto la riguarda.

Ascoltiamo le parole di Gesù dette sul pane nell'ultima cena: «questo è il mio corpo». Non dice semplicemente “rappresenta; è il segno del mio corpo”. Ma dice: «questo è il mio corpo, insegnandoci a non considerare la natura della cosa presentata, ma [a credere] che con l'azione di grazie si è tramutata in carne» [TEODORO DI MOPSUESTIA, *Comm. al Vangelo sec. Matteo 26*; PG 66, 714].

Pertanto, il Signore è **realmente presente** fra noi: non ci ha privati della sua presenza; non ci ha lasciati soli. Noi oggi celebriamo questa presenza.

Ma come può accadere un tale fatto, che un pezzo di pane ed un po' di vino sia tramutato nel corpo e nel sangue di Cristo?

Avete sentito le parole di Gesù: «fate questo in memoria di me». Cioè: “perché il ricordo di me, di ciò che io ho fatto e sofferto per voi non si riduca ad essere solo una vuota commemorazione, fate anche voi [Apostoli] ciò che ho fatto io davanti a voi”. Con la forza ed in forza della sua parola, ogni volta che il sacerdote pronuncia le parole di Gesù e compie i suoi gesti, rende presente realmente Gesù.

Non vi devono sfuggire due piccole parole. Gesù dice: «...per voi». Cioè: offerto in sacrificio per la vostra salvezza. La presenza di Gesù è la presenza del dono che Egli ha fatto di Sé sulla Croce; è la presenza di Gesù sotto forma di vittima gloriosa offerta per la nostra redenzione: «nel suo corpo e nel suo sangue ha voluto che fosse la nostra salvezza» [S. AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi 33, Sermone 1,6; NBA XXV, 623*].

Cari fratelli e sorelle, che cosa stupenda è questa! Il Signore è presente fra noi nell'atto di offrirsi per noi, nel senso che il pane ed il vino eucaristico sono la presenza del sacrificio di Cristo sulla Croce. Questo sacrificio è reso **presente realmente** nel pane e nel vino consacrati.

Non ci deve poi sfuggire il fatto che il Signore ha voluto essere presente sotto il segno del pane e del vino. Sotto il Segno del nostro cibo e bevanda. Questa decisione del Signore ci dice che Egli vuole essere “mangiato e bevuto”, perché siamo sempre più trasformati di Lui.

Ascoltate, fratelli e sorelle carissimi, che cosa scrive al riguardo un Padre della Chiesa. «Guarda la sua sublimità: in principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio. Ecco il cibo eterno: ma lo mangiano gli angeli....Ma quale uomo può giungere a quel cibo? dove è un cuore adeguato a questo nutrimento?...Il Verbo eterno di cui si nutrono gli angeli, e che è uguale al Padre, l'uomo lo ha mangiato» [S. Agostino, *ibid.*].

2. Cari fratelli e sorelle, non viviamo come se Cristo fosse assente. Egli ci chiede di essere suoi amici. Non celebriamo l'Eucaristia come un rito vuoto: c'è una Presenza; c'è la Presenza del Signore e del suo sacrificio.

Questa presenza non termina terminata la S. Messa. Essa permane nelle nostre chiese. Visitiamo il Signore nell'Eucaristia, e rimaniamo in sua compagnia volentieri. Effondiamo davanti a Lui il nostro cuore, poiché Egli ci dice: «venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi, ed io vi ristorerò».

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Alfredo Pizzi

Chiesa parrocchiale di Casumaro
Giovedì 6 giugno 2013

«L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

Cari fratelli e sorelle, queste parole narrano il fatto che pone al sicuro dalla distruzione questo mondo che ormai si è alleato colla morte, e ci dona una «speranza che non delude». Quale fatto?

Dio non ha tenuto nascosto nel suo insondabile mistero l'amore che ha per l'uomo; non solo ce lo ha rivelato. Lo ha «riversato nei nostri cuori». Cioè: ce ne dona l'esperienza viva. La coscienza che ciascuno ha di se stesso, non è più abitata dalla paura di essere solo qualcosa, disperso in un universo ostile e privo di senso. L'io credente è abitato dallo Spirito Santo, e quindi da tutta la potenza dell'amore salvifico di Dio.

Non solo. La persona umana è resa capace di amare Dio stesso; di vivere un'esperienza di amore reciproco con Dio: una vera amicizia.

Alcuni anni orsono, nell'agosto del 2010, don Alfredo scrisse un piccolo libro autobiografico, come una serie di "fioretti". Alla fine del suo libro egli scrive un pensiero, che sembra essere un bellissimo commento al testo paolino appena letto. «Ho un Dio da amare. Ho un Dio da far amare. Devo rendermi amabile per fare amare Dio».

Cari fratelli e sorelle: è il messaggio più forte che questo sacerdote ci lascia.

«*Ho un Dio da amare*». Oh, cari amici, quale sorte beata è questa per ciascuno di noi! Abbiamo un Dio che semplicemente ci chiede di amarlo.

«*Ho un Dio da far amare*». Cari sacerdoti, questa è la definizione più semplice e più profonda del nostro ministero sacerdotale. Esso semplicemente esiste per dire ad ogni persona umana che Dio l'ama, poiché questo è il Vangelo, cioè la bella notizia.

Cari fratelli e sorelle, don Alfredo ve lo disse anche e soprattutto colla sua vita. Egli diede tutta la sua vita sacerdotale alla vostra comunità, cari fedeli di Casumaro, percorrendo con voi tutto il tribolato cammino della storia di queste popolazioni dal 1958 fino

alla sera di lunedì scorso 3 giugno 2013. Quale testimonianza di fedeltà in un mondo ubriacato dall'esaltazione del provvisorio!

Due sono state soprattutto le testimonianze di carità. Ed hanno ambedue il carattere della vicinanza alla persona umana più debole, più affidata alla cura e alla custodia degli altri.

Don Alfredo è stato uno dei fondatori del Servizio di Accoglienza alla Vita. Ho potuto constatare la passione con cui seguiva questo servizio, assieme agli altri operatori. Sono sicuro che i buoni sacerdoti del Vicariato di Cento continueranno questa attenzione.

Nel 2005 don Alfredo venne nominato Cappellano dell'Ospedale di Cento: un ministero esercitato con fedeltà, condivisione, e delicata carità esemplari.

Ha potuto scrivere: «ho vissuto e praticato una sacerdozio sereno, positivo, e sempre aperto al dono di me stesso agli altri, specie verso i miei casumaresi».

2. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata ci offre un insegnamento assai importante.

Essa narra, ci presenta, i due possibili modi di morire. La morte, cari amici, non è un fatto puramente biologico per la persona umana, e dunque eticamente irrilevante. Esiste una buona morte ed una cattiva morte. Non è questione di molte o poche sofferenze come potremmo pensare: i due ladroni soffrivano moltissimo ambedue.

Ciò che discrimina la buona morte dalla cattiva morte, è se moriamo o non moriamo in Gesù e con Gesù, direbbe S. Paolo. Uno dei due ladri fa una buona morte, perché muore in Cristo e con Cristo: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

C'è una pagina autobiografica di don Alfredo, che mi ha profondamente colpito. Ascoltate; è una scena che avviene all'ospedale di Cento.

«La...volontaria chiede alla signora Clementina, forse per aiutarla a parlare: chi è il prete che sta davanti a noi? La signora si raccoglie un attimo e dice con voce chiara: è Gesù». Commento di don Alfredo: «Tu, don Alfredo, per loro sei Gesù! Quindi cerca di parlare e di muoverti come se fossi Gesù!». [*I Fioretti del Don*, Baraldini ed., Finale Emilia 2010, 111].

Omelia nella Messa per la Festa patronale

Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore – Tabiano Terme (PR)
Venerdì 7 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, la solennità di oggi ci conduce alla sorgente di tutta la storia della nostra salvezza. E' come se durante l'Anno liturgico avessimo compiuto un grande viaggio, passando attraverso tutti i grandi eventi della nostra salvezza: la nascita di Gesù, il suo battesimo al Giordano, le sue tentazioni nel deserto, la sua passione, morte e risurrezione. Oggi ci mettiamo in un punto dove si ha la visione completa di tutto il paesaggio. E' una solennità di sintesi.

Dove ci dobbiamo collocare per avere una visione d'insieme di tutta l'opera della salvezza? Nel cuore di Gesù, inteso come l'io di Gesù nella sua dimensione più intima.

Postoci nel cuore di Gesù, come vediamo l'opera della salvezza?

1. *L'opera della salvezza è la ricerca dell'uomo da parte di Dio:* è Dio che cerca l'uomo.

«Così dice il Signore: ecco io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura». Cari fratelli e sorelle, noi siamo soliti parlare della ricerca di Dio da parte dell'uomo; del desiderio umano di Dio. E' vero tutto questo. Ma se ci poniamo nel cuore di Gesù, noi vediamo che è Dio che cerca l'uomo; che desidera l'uomo e se ne prende cura.

Se è Dio che si mette alla ricerca dell'uomo, significa che questi si era perso. Che cosa significa questa "perdutezza" dell'uomo? Uno si perde quando non conosce più la strada del ritorno, e rimane privo della sua casa: estraneo a se stesso ed estraneo agli altri, perché estraneo a Dio. L'apostolo Paolo dice di chi è disperso: «eravate stranieri» [cfr. Ef 2,19]. Allora è Dio che prende l'iniziativa di andare alla ricerca dell'uomo.

La pagina evangelica rivela *due aspetti* di questa ricerca divina.

Dio cerca non l'umanità nel suo insieme, ma cerca la persona umana singola, una ad una. «Chi di voi ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta?». Dio non dice nel suo cuore: " in fondo, su cento me ne restano novantanove. Non vale la pena, alla fine, che mi metta alla ricerca di una sola".

Novantanove in confronto ad una; guardando l'insieme del gregge, non ci si accorge neppure che ne manca una; sarebbe diverso se ne mancassero venti o trenta. Cari amici, questo è il modo umano di ragionare; il modo di Dio è completamente diverso. Egli *si prende cura di ciascuna persona umana*: una ad una. Ogni persona umana ai suoi occhi è infinitamente preziosa: il singolo vale più del genere. E' questo il significato della verità di fede che Dio vuole la salvezza di tutti, nessuno escluso.

La pagina evangelica ci rivela *un secondo aspetto della ricerca dell'uomo* da parte di Dio. «Ritrovata, se la mette in spalla tutto contento».

L'uomo ha perso la strada per ritornare a casa. Quando Dio in Gesù lo incontra e lo ritrova, non si accontenta di dirgli: "questa è la strada che conduce a casa, questa è la via del ritorno: percorrila". «Se la mette in spalla», dice il Vangelo. Non basta indicare all'uomo la via del ritorno, se questi non ha più la forza di ripercorrerla. S. Agostino, più di ogni altro, ci aiuta a capire questa condizione umana. «E' come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la patria, ma ci sia il mare che lo separa da essa. Egli vede dove deve andare, ma gli manca il mezzo con cui andare...Perciò, affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là Colui al quale volevamo andare. E che cosa ha fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare» [*Commento al Vangelo di Giovanni*, Discorso II, 2].

2. Quale è la casa a cui Gesù riporta ogni singola persona che si era dispersa, prendendola in spalla perché la ritrova stanca, ferita e depressa?

Il profeta la indica con grandi immagini: «Le radunerò da tutte le regioni. Le radunerò dai popoli e le farò pascolare sui monti d'Israele». S. Paolo ci svela la realtà: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». L'amore che Dio ha per noi non è rimasto rinchiuso nel suo cuore. Esso è stato riversato, effuso nel cuore dell'uomo, così che questi non si è più sentito estraneo ad un Dio incurante dell'uomo; senza Dio in questo mondo. E' la persona divina dello Spirito che fa entrare l'uomo nella sua casa: la casa stessa di Dio. «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete....familiari di Dio» [Ef 2, 19]: l'uomo vive la familiarità di Dio.

Non solo, ma la casa dell'uomo è l'unità ritrovata fra le persone: «le radunerò da tutte le regioni». La casa dell'uomo è la Chiesa di Cristo.

Ascoltiamo ancora S. Agostino. «Poiché la tua misericordia è al di sopra di tutte le vite, la mia vita altro non è se non una dispersione, e la tua destra mi ha raccolto nel mio Signore, il Figlio dell'uomo, Mediatore fra Te, Unità, e noi molti in molte cose e attraverso molte cose» [*Confessioni* XI 29, 39].

Concludo con la cosa più grande e misteriosa che troviamo nel cuore di Cristo: «ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione». La gioia di Dio nel cuore di Gesù ha un più e un meno: il massimo è quando mostra la sua misericordia.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Cazzano
Domenica 9 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica descrive l'incontro di Gesù colla morte. Venuto a vivere nella nostra condizione umana, il Figlio di Dio doveva "fare i conti" con la morte.

Gesù la incontra, come avete sentito, in una situazione drammatica: «veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova». La morte è incontrata dal Signore come l'evento che spezza anche i legami più forti; che interrompe anche i rapporti più significativi.

L'evangelista Giovanni narra un altro incontro di Gesù colla morte, un incontro che coinvolge più profondamente la sensibilità del Signore: trattasi della morte di un amico, Lazzaro.

Quale è la prima reazione di Gesù di fronte alla morte? E' una profonda commozione, un'immensa compassione per la madre vedova. Nel caso di Lazzaro, la reazione di Gesù è ancora più complessa, quando si trovò davanti al sepolcro dell'amico già morto da tre giorni. Ebbe come un senso di indignazione verso la morte che lo aveva privato dell'amico, di turbamento interiore e scoppio perfino in pianto.

Cari amici, possiamo dunque già trarre una conclusione. Il fatto della morte non è "sopportato" da Gesù con una impotente rassegnazione. E' come se pensasse: "la morte non ci deve essere; la morte non ha senso: essa spezza dei legami santi". Un libro della S. Scrittura, scritto non molto tempo prima di Gesù, dice: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo».

Gesù reagisce nel modo che ho detto, perché intravede nella morte l'ingresso di una potenza ostile all'uomo, una potenza che intende distruggere l'uomo. Chi poteva porre fine al dominio di Satana «che della morte ha il potere ... e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» [Eb 2, 14-15]?

Riascoltiamo le parole del Vangelo. «Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: non piangere». E fino a questo punto, nulla di "strano". Quante persone, amiche di quella povera vedova,

le avranno detto queste parole. Ma la parola di Gesù ha un'efficacia unica. C'era un solo modo per rendere quelle parole vere: che il figlio ritornasse in vita. Solo così la madre avrebbe smesso di piangere.

«E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: giovinetto, dico a te, alzati...E lo diede a sua madre».

Chi era presente a quel funerale capì ciò che era accaduto: «un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo». Gesù è il Signore e per mezzo di Lui ora è Dio stesso che interviene. E' un intervento, è una "visita" definitiva, perché ha fatto risorgere un morto.

2. Cari fratelli e sorelle, possiamo comunque farci una domanda: ma Gesù con questo miracolo ha veramente vinto la morte, ci ha liberati definitivamente da essa? Ebbene, dobbiamo rispondere: no! Quel giovane è poi sicuramente morto. La vera vittoria sulla morte, la chiara dimostrazione che la potenza di Satana che l'ha introdotta, sarebbe che l'uomo attraverso la morte venisse in possesso, corpo e anima, di una vita immortale. E' un sogno? No, cari amici: è un fatto realmente accaduto.

Gesù ha preso in se stesso il nostro destino di morte: è veramente morto. Ma tre giorni dopo è risorto. E' entrato in possesso di una vita immortale. Su di Lui la morte non ha cantato vittoria.

Su di Lui: e su di noi? L'apostolo Paolo ci dice: «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» [*1 Cor* 15, 20]. "Primizia" significa che Lui è il primo a cui è accaduto ciò che accadrà in ciascuno di noi: la morte non avrà l'ultima parola.

Ma a quale condizione? Lo avete sentito: «e accostatosi, toccò la bara». Quando Cristo risorto si accosta a noi e tocca il nostro destino di morte? Quando apriamo a Lui la nostra vita mediante la fede ed i sacramenti. Se crediamo in Lui, Egli ci dirà: "alzati! Alzati dalla tua vita di peccato, e la morte non avrà potere su di te, perché io sono in te e tu in me".

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Crocetta Hercolani
Domenica 16 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato una delle pagine più belle del Vangelo. Lo Spirito Santo che l'ha ispirata, aiuti me a spiegarla non indegnamente, e voi a coglierla con gioia nel vostro cuore.

1. Il fatto narrato accade durante un pranzo, poiché «uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui».

Fra le persone che sono a tavola con Gesù compare, cioè entra nella sala del banchetto, «una donna, una peccatrice di quella città» [cioè una prostituta ben nota come tale]. Ella viene «con un vasetto d'olio profumato».

Dovete, cari amici, fare bene attenzione a che cosa quella donna fa a Gesù: «stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato». Questa donna ha come un bisogno irresistibile di toccare il corpo di Gesù; ha bisogno di un contatto fisico. Come la gente che voleva toccarlo «perché da Lui usciva una forza che sanava tutti» [Lc 6, 19; cfr anche 4,40; 7, 14; 8, 43-48].

Questo fatto - effusioni di affetto, ma soprattutto il contatto fisico - scandalizza chi aveva invitato Gesù: «se costui fosse un profeta, saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca». Il suo ragionamento è stato più o meno il seguente: «io l'ho invitato, perché tutti lo ritengono un profeta, un vero maestro, un inviato da Dio. Mi sono sbagliato: i profeti, gli uomini di Dio non si lasciano toccare, baciare e profumare sia pure i piedi da una prostituta».

Il ragionamento si basa sulla distinzione fra purezza ed impurezza legali; su una netta separazione fra le persone che rispettano i criteri della purezza legale e coloro che non li accettano. Criteri che valgono anche davanti a Dio.

E siamo così giunti al «punto centrale», al «cuore» del fatto evangelico. Prestate bene attenzione.

La vera distinzione fra le persone umane non è quella indicata dall'ospite di Gesù. Perché? Prima di tutto perché tutti, assolutamente tutti, siamo debitori verso Dio: da questo punto di

vista non esistono distinzioni fra chi è puro e chi è legalmente impuro. S. Paolo scriveva ai Romani: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» [Rom 3, 23].

A dire il vero, tuttavia, una diversità esiste: la misura del debito che abbiamo verso Dio. Con linguaggio di parabola, Gesù dice: “uno deve restituire cinquecento denari, l’altro cinquanta”.

Questa dunque è la condizione di ogni persona: della prostituta come dell’ospite. E Dio come si comporta verso i suoi creditori, cioè verso noi? La nostra risposta umana sarebbe subito: “forse passerà sopra i crediti piccoli, ma non su quelli grandi”. E se né l’uno né l’altro può pagare? Ci sono due possibilità: ti porto in prigione; metto ipoteca su tutto...Oppure: rimetto i debiti, piccoli e grandi, a tutti.

Cari fratelli e sorelle: questo è il Vangelo! Tutto il cristianesimo è questo: Dio rimette tutti i nostri debiti; Dio perdona sempre e tutto, a chi si accosta a Lui con fede.

Il comportamento della donna, una tale effusione affettiva è la consapevolezza di essere stata perdonata, e grandemente perdonata. La donna non sarebbe stata in grado di amare così tanto Gesù, se non fosse stata prevenuta dal suo perdono: «la tua fede» le dice Gesù «ti ha salvata: va in pace».

2. Ciò che il Vangelo narra è spiegato da S. Paolo nella seconda lettura. Egli ci insegna che l’incontro primo di ciascuno di noi col Signore, non avviene perché abbiamo agito bene, come se il Signore dicesse: “questi è buono, ha compiuto tante opere buone, e quindi lo ricevo”. «L’uomo» dice l’apostolo «non è giustificato dalle opere della legge».

Come allora si entra in contatto con Dio? «Soltanto» dice l’Apostolo «per mezzo della fede in Gesù Cristo».

La donna di cui parla il Vangelo era una peccatrice. Che cosa l’ha spinta a Gesù? La fiducia sicura che Lui l’avrebbe perdonata, perché sentiva nel suo cuore che Lui era venuto per i peccatori. E Gesù le dice: «la tua fede ti ha salvata». Gli fa eco S. Paolo: «abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo».

Cari fratelli e sorelle, vi faccio un augurio. Che possiate sperimentare la felicità di cui parlava il Salmo responsoriale. «Beato l’uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato....Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore...e tu hai rimesso il mio peccato». Così sia.

Relazione su “Vivere di fede nelle circostanze difficili” nell’ambito della XIII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia di S. Tommaso d’Aquino

Pontificia Accademia di S. Tommaso d’Aquino - Roma
Sabato 22 giugno 2013

Debbo fare subito una precisazione. Col termine «*circostanze difficili*» intendo la condizione culturale nella quale il credente si trova a vivere la fede, in Occidente. Non conosco, se non assai superficialmente, altri contesti culturali. Se avessi usato un linguaggio più biblico avrei detto «nel mondo occidentale».

Seconda precisazione. Quando il Magistero e i teologi parlano del rapporto fede e vita, mettono ben in risalto che la fede ha un carattere, una funzione propria e specifica di radice, di fondamento, di sorgente della vita cristiana. Questa si realizza poi attraverso l’esercizio delle altre virtù teologali e morali, radicate e fondate nella fede.

Ciò detto, intendo «*vivere di fede*» nel seguente significato: costruire la propria vita, dimorando nella Verità di Dio, alla quale la fede congiunge la nostra mente. Camminare nella luce, direbbe Giovanni.

Alla fine parlerò dunque di questo: *quali difficoltà oggi incontra in Occidente il fedele che vuole vivere nella fede?*

1. Parto da un testo del b. J.H. Newman, che parla del “mondo” come categoria teologica.

«Riteniamoci, dunque, ben certi che quella confederazione perversa che la Scrittura chiama mondo, quella cospirazione contro l’Onnipotente di cui Satana è il segreto ispiratore, è qualcosa di più ampio, di più sottile e ordinario della semplice crudeltà, o astuzia, o dissolutezza; è il mondo stesso in cui siamo; non un raggruppamento o una parte degli uomini, ma la società umana in quanto tale».

[Sermoni su temi di attualità - VII; ESD, Bologna 2004, 91].

La persona è collocata dentro al mondo della fede [vive di fede] oppure dentro al mondo dell’incredulità. In che modo questo mondo

cerca di far uscire il credente dal mondo della fede? Quali difficoltà gli oppone?

Prima di rispondere, devo fare una premessa. Il metodo principale usato oggi per creare difficoltà al credente, reso possibile dell'immenso potere dei mezzi di produzione del consenso, è il *mainstream*, la creazione cioè di un modo di giudicare, di una *denkform* alla quale ti devi conformare, se non vuoi perdere il riconoscimento sociale. Credo che l'atto della virtù della fermezza oggi più necessario, e più arduo, sia l'anti-conformismo.

1.1 La prima difficoltà che il mondo oppone al credente che sceglie di vivere di fede, è generata dallo *scientismo* [non dalla scienza] *dominante*: l'universo della fede non esiste, perché è impossibile che esista. In altre parole: chi vive di fede vive di fantasmi, non di realtà.

Chi fa proprio lo scientismo, inevitabilmente arriva a negare che il mondo della fede possa esistere, sia reale. Lo scientismo, infatti, ritiene -come è ben noto- *sul piano ontologico* che l'insieme di ciò che mi testimonia l'esperienza sensibile, sia l'intero: non rimanda a nessuna realtà ulteriore per essere spiegata completamente. Sul *piano epistemologico*, lo scientismo nega la proprietà del vero/falso alla predicazione della fede; a ciò che la fede afferma o nega. Ne deriva che la fede [*la fides qua*] è da considerarsi una mera opinione, che non trova nessun riscontro nella realtà. Non esiste quella *res*, alla quale, secondo il famoso assioma di S. Tommaso, termina la fede [*actus....credentis non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem: non enim formamus enuntiabilia nisi ut per ea de rebus cognitionem habeamus*] (1.2,q.1, a. 2 ad 2um).

Uno dei segni più evidenti di come questo *mainstream* sia già entrato nelle comunità cristiane, è la scarsa importanza che in esse è dato ai *contenuti* della fede, alla *fides quae*.

Il mondo ha opposto una progressiva soggettivazione della fede, che l'ha ridotta ad una mera attitudine esistenziale, priva di intenzionalità [in senso classico], e della dignità della ragionevolezza.

Newman aveva già previsto che questa sarebbe stata la forma dell'incredulità, che avrebbe insidiato più gravemente, nella modernità, la vita di fede dei credenti. Egli lo denota col termine *liberalismo*. Lo caratterizza con grande lucidità: «il liberalismo è la dottrina secondo la quale in religione non c'è alcuna verità positiva,

ma un credo vale quanto l'altro [cit. da J.H.Newmann, *Scritti filosofici*, Bompiani, Milano 2005, Monografia introduttiva (M. Marchetto), XVIII].

Ma non è solo su questo aspetto o conseguenza dell'appiattimento della *fides quae* sulla *fides qua* che intendo fermarmi, quanto richiamare l'attenzione su una conseguenza, la scomparsa della categoria teologica del *dogma*, e del suo contrario di *eresia*.

Possiamo considerare questa scomparsa da un punto di vista richiamato da S. Tommaso. Egli si chiede se la *confessio fidei* sia un atto della virtù della fede, o non piuttosto, come sembrerebbe, della virtù della fortezza. Alla domanda risponde che è atto della fede, per la seguente ragione: «l'atto esteriore della locuzione serve a significare ciò che abbiamo concepito nel cuore. Pertanto, come il concetto interiore di ciò che appartiene alla fede è un atto proprio della fede, così anche la confessione esteriore» [2, 2, q.3, a.1]. Il migliore commento a questo testo tommasiano è di un grande teologo tedesco, che mi permetto di citare per esteso.

«L'interiore obbedienza del cuore, che è la fede come grazia e come commozione di fronte al Verbo di Dio, è necessariamente collegata all'espressione esteriore della fede, intesa come risposta dell'intelletto di fronte all'avvenimento della grazia. In fondo, solo così si può essere certi del fatto che l'uomo, con la sua capacità mentale, si introduca effettivamente nella parola di Dio e vi corrisponda».

[L. SCHEFFCZYK, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, 165].

Una fede senza dogmi, più in generale: che non si articoli in un discorso armonico, diventa muta, cioè incapace di comunicarsi.

Un segno fra i più seri di questa condizione è lo sfaldarsi dello statuto epistemologico della teologia. Ma di questo non intendo parlare.

1.2 La seconda difficoltà che il mondo oppone a chi sceglie di vivere di fede, è *la negazione della rilevanza pubblica della fede*. E' questa una difficoltà non piccola, a cui il credente può rispondere in due modi fra loro contrari, ma ugualmente falsi.

La prima risposta è la...dichiarazione di sconfitta: la fede è un fatto privato; ciò che io, credente, celebro alla domenica non ha nulla a che vedere con ciò che vivo al lunedì, se non dal punto di

vista morale. Celebrata la fede, ciascuno si disperda nel mondo [diaspora].

La seconda risposta è la riduzione della fede a religione civile. La società, civile e politica, in Europa presuppone la fede cristiana. Voler mantenere quella società, privandola dei suoi presupposti, è un'impresa destinata a sicura sconfitta.

La difficoltà che il mondo oppone al cristiano che intende vivere di fede nella società civile e politica, ha oggi felici prospettive di vittoria, data la condizione della fede di cui parlavo nel paragrafo precedente.

La possibilità per il credente di vivere di fede nella società civile e politica, è reale solo se la fede sa generare una cultura *ragionevole*, nella cui verità e bontà può riconoscersi ogni soggetto ragionevole.

E questo fatto è accaduto: l'idea di persona, la perfetta uguaglianza fra le persone, l'idea del bene comune, e soprattutto l'idea di un fine naturale [dello Stato, dell'economia, del matrimonio...] ne sono i frutti più preziosi.

Sul fondamento della fede che genera un'antropologia sociale, la Chiesa è andata edificando una Dottrina sociale assai elaborata.

La difficoltà che essa incontra presso i credenti, colla conseguente irrilevanza di essi nell'edificazione della società, penso sia anche effetto di una fede ridotta a opinione privata, condivisibile solo con chi già la possiede, in cerchi chiusi. Su questo fatto, il Papa Francesco sta lanciando inviti assai forti, e denuncia il rischio che la Chiesa incorre se non si esce da questa situazione. Essa si ammala, ci ripete quasi ogni giorno.

1.3 La terza difficoltà che il mondo oppone a chi sceglie di vivere di fede, è che l'affermata [dalla fede] necessità di salvezza per l'uomo, è falsa: *l'uomo non ha bisogno di salvezza*. Oppure: l'uomo trova altri mezzi più efficaci per la propria salvezza.

Alla scuola di Agostino, l'uomo occidentale ha compreso che il cuore, il nodo del dramma redentivo è il seguente: nego colla mia scelta libera ciò che affermo come [vero] bene col giudizio della mia ragione. L'uomo che compie questa negazione è perduto, si autodistrugge nella sua umanità; l'uomo che è nel rischio di compiere questa negazione, è a rischio di perdizione, di autodistruzione.

La proposta cristiana come proposta di salvezza da questa spaccatura dentro l'uomo, l'accoglienza della proposta mediante la fede, implica necessariamente la certezza che esiste una verità circa

il bene, e la consapevolezza che posso praticarlo ma non sono costretto a farlo, cioè sono libero. Se, per fare un esempio, leggiamo le Collette del Tempo Ordinario [in latino però!], vediamo che questo è il pensiero sull'uomo: *recta cogitare - eadem facere* [cfr. Domenica X *per Annum*].

Questo modo di entrare da parte dell'uomo, e di radicarsi nel mondo della fede - la fede come *confessio*, nel senso agostiniano del termine - è gravemente insidiata dalla negazione che esista una verità circa il bene universalmente condivisibile da ogni soggetto razionale. La proposizione morale è semplicemente espressione dell'autocomprensione dell'uomo, una comprensione che è esclusivamente *filia temporis*.

La grave domanda, *Cur Deus homo*, che l'infelice coscienza occidentale ha sempre posto all'Evangelo, ha perso molto senso.

Vorrei concludere questa prima parte della mia riflessione con una riflessione di carattere generale.

Mi chiedo: a quale condizione l'attacco che il mondo occidentale sta conducendo contro il cristiano che intende vivere di fede, raggiunge il suo scopo? Una sola: la riduzione dell'*humanum*; o - il che coincide - la distruzione dell'uomo nella sua originalità.

Lo scientismo può trionfare solo se convince l'uomo che oltre il mondo misurabile non esiste nulla, precludendo così all'uomo la regione più affascinante dell'universo dell'essere.

La politica come orizzonte ultimo dell'uomo coincide oggi coll'identificazione della legalità colla legittimità, riducendo il sociale umano non fondamentalmente ad un rapporto di amicizia, ma ad una regolamentazione degli opposti egoismi. E quindi l'unico criterio dell'agire politico è l'utilità e l'opportunità.

La salvezza dell'uomo è solo terrena, e quindi suo destino è il nulla eterno.

L'attacco alla fede sta diventando più profondamente un attacco all'uomo. La fede è minacciata, perché è l'uomo ad essere minacciato.

2. Vorrei ora proporre **alcune modalità** con cui il credente che intende vivere di fede, può essere aiutato nell'affrontare queste difficoltà.

2.1 Il fedele ha bisogno, oltre ad avere diritto, di **un grande magistero di fede** da parte dei suoi pastori. Penso che la mancanza di

un tale magistero sia una delle principali cause delle difficoltà in cui versa il credente che voglia vivere seriamente la fede.

E ciò per una triplice ragione. La fede dei fedeli [*fides quae*] è oggi sottoposta ad un vero e proprio “trionfo delle opinioni”, non dico teologiche in senso stretto, ma opinioni religiose veicolate facilmente come teologiche, a causa del grave stato di incertezza epistemologica in cui versa la teologia. In breve: il fedele non sa più distinguere fra la verità di fede e l’opinione in materia di cristianesimo.

La seconda ragione è la modalità con cui non raramente si è esercitato il Magistero della fede.

Esercitandosi sui più svariati temi, anche quelli che non sono l’oggetto proprio del Magistero stesso, ha corso il rischio di essere degradato ad opinione fra le altre.

La terza ragione è una possibile abdicazione – o tentazione di abdicare – del singolo Vescovo in favore dei documenti della propria Conferenza Episcopale. Questa abdicazione, laddove avvenisse, è un grave disordine istituzionale. E’ il singolo Vescovo che, in forza del sacramento ricevuto, ha il dovere di esercitare il Magistero della fede.

Inoltre, tali documenti sono, per forza di cose, fondamentalmente elaborati da commissioni di “esperti”. Nella Chiesa l’edificazione della fede non è principalmente opera della scienza, di un fattore naturale, ma è opera di un carisma soprannaturale, che il Vescovo riceve per l’imposizione delle mani.

I pastori debbono essere profondamente convinti che il loro compito essenziale è «conservare il Popolo di Dio nella verità che libera, e farne così luce delle nazioni» [Congregazione per la dottrina della fede, *La vocazione ecclesiale del teologo*, 21].

2.2 Mi sembra che un grande aiuto al fedele che voglia vivere di fede nelle attuali condizioni, possa venire da una vera **teologia della storia**. Per teologia della storia intendo *pensare teologicamente la propria epoca*. La cosa è difficile, e credo che la sua mancanza nel panorama teologico contemporaneo sia grave ed estesa.

Non è teologia della storia la verifica se “il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto”. Non è neppure una ricerca socioculturale i cui risultati, sempre opinabili, vengono poi usati dalla riflessione teologica o per la programmazione pastorale.

Perché questi approcci alla storia non sono teologici? Perché non superano il rischio di «evitare...che le misure del nostro tempo

determinino le nostre misure» [L. ALLODI, *Introduzione* a R. SPAEMANN, *Fini Naturali*, Ares, Milano 2013, 16]. «L'uomo spirituale» dice l'Apostolo «invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno» [1Cor 2, 15].

E' necessario rendere intelligibile ciò che accade, alla luce del progetto salvifico del Padre, che si realizza in Cristo mediante la missione dello Spirito Santo. Tuttavia la storia non è il progetto del Padre...allo stato puro. E' per questo che la dottrina della fede riflettuta in sé per sé, non è da sola efficace in ordine all'edificazione della fede della Chiesa. Infatti,

«Noi oggi non siamo soltanto il prodotto dell'atto creativo di Dio e dell'elezione che è all'origine della nostra storia di alleanza con lui, ma siamo anche il risultato della nostra cooperazione (positiva o negativa) alla creazione e della nostra risposta (fedele o infedele) all'alleanza».

[F. ROSSI DE GASPERIS - A. CARFAGNA, *Prendi il Libro e mangia! 1. Dalla creazione alla terra promessa*, EDB, 1997, 173].

E' questo incrocio del *mysterium pietatis* col *mysterium libertatis*, quale si realizza nella storia, che la teologia della storia cerca di comprendere.

Abbiamo al riguardo due opere esemplari ed insuperabili, l'*Adversus haereses* di Ireneo e il *De civitate Dei* di Agostino.

2.3 Concludo. A che cosa mira, alla fine, l'educazione alla fede, oggi? Alla capacità di giudizio secondo il criterio della fede. Fino a quando il fedele, oggi, non sarà capace di "giudicare ogni cosa, senza essere giudicato da nessuno", la sua fede sarà in serio pericolo nelle attuali difficoltà.

Omelia nella Messa nella nuova Chiesa provvisoria di Pieve di Cento

Chiesa parrocchiale provvisoria di Pieve di Cento
Domenica 23 giugno 2013

Come avete sentito Gesù fa due domande, ambedue rivolte ai discepoli: «chi sono io secondo la gente?», «ma voi chi dite che io sia?». Le due domande, in fondo, nascono dalla stessa preoccupazione di Gesù: Egli, dopo alcuni anni di attività pubblica, vuole sapere se la gente comune e i suoi discepoli hanno capito la sua missione, la ragione vera della sua presenza; o comunque come stanno reagendo, cosa stanno pensando. E' come se Gesù dicesse: “la gente che cosa ha capito di me? Voi, che cosa avete capito?”.

Cari fratelli e sorelle, non posso a questo punto non fermarmi ad una considerazione. Tutti noi, penso, siamo stati battezzati da bambini; abbiamo frequentato il catechismo; ci sentiamo appartenenti alla fede cristiana. Ma proviamo, dentro di noi, a ripeterci la domanda di Gesù come rivolta a ciascuno di noi: “chi dico che Gesù sia? che cosa penso di Lui?”. Conosciamo veramente Gesù? Siamo convinti che se non abbiamo un rapporto personale con Lui, la nostra fede è vacua?

La preoccupazione di Gesù – di sapere che cosa la gente pensa di Lui, e che cosa i suoi discepoli – nasce in Lui da una certezza intima che Egli si è fatta, nel suo rapporto col Padre. Non vi sfugga il particolare che il dialogo di Gesù coi discepoli nasce «mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare».

Nel suo incontro col Padre, Gesù è giunto ad una certezza, che ora per la prima volta manifesta: «il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere». Se questa era la modalità con cui Gesù doveva realizzare la sua missione salvifica, Egli sapeva bene che si sarebbe scontrato con ciò che la gente ed i discepoli pensavano.

Cari amici, fermiamoci un momento ed entriamo, se riusciamo nella coscienza, nel cuore di Gesù. Egli si pone nell'obbedienza al disegno del Padre: «fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce», scriveva S. Paolo [*Fil* 2, 8]. Egli sperimenta subito la totale

incomprensione di Pietro [cfr. *Mt* 16, 21-23]. E' da questa obbedienza di Gesù che è scaturita la nostra salvezza.

La vostra comunità riconosce nel suo Crocefisso, nella devozione al Crocefisso, il segno della propria identità. E' stata commovente la fede colla quale l'avete salvato dalla furia del sisma.

Continuate a coltivare questa devozione; trasmettetela ai vostri figli. Chi rimane davanti al Crocefisso, sa dare la risposta giusta alla domanda di Gesù: «voi chi dite che io sia?» - “tu sei il mio salvatore, morto sulla croce per mostrare il vero senso della gloria di Dio, e risorto per donarmi una vita vera”.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice: «quanti siete stati battezzati, vi siete rivestiti di Cristo». Dunque, parla di un vestito di cui siamo stati rivestiti nel giorno del battesimo. Ed afferma che questo vestito è Cristo. Ovviamente è una metafora; che cosa significa? Che nel battesimo Cristo ha preso possesso della nostra persona, per renderla sempre più simile a Lui.

Se nella S. Scrittura c'è una cosa chiara, è che sono possibili solo due modi di vivere: quello pagano, estraneo al pensiero di Dio; e quello di chi segue il Signore Gesù. E' un dualismo veramente inconciliabile: quello di un uomo che cammina nella vanità della propria mente [cfr *Ef* 4, 17], e di chi ha rivestito Cristo, «ha imparato Cristo» [*Ef* 4, 20].

Questa profonda dottrina morale di S. Paolo ci fa capire le ultime parole che oggi Gesù ci dice: «Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».

Il cammino sofferente di Gesù diventa forma di vita del discepolo. Non abbiamo paura: la via di Gesù porta alla Risurrezione.

Omelia nella Messa per l'ingresso della nuova comunità di Monaci Benedettini

Basilica di S. Stefano
Domenica 23 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, non è retorico dire che siamo compiendo un'azione grandiosa. Stiamo infatti lodando il Signore, pregustando in questi primi vesperi la solennità della nascita del Precursore di Gesù. E dentro all'atto liturgico poniamo l'inizio solenne e pubblico della comunità benedettina brasiliana nella nostra città ed in questo luogo, splendido per arte, storia, e devozione.

1. La persona e la missione di Giovanni sono veramente singolari. Ogni volta che parla di se stesso, nega di avere un'identità propria: «io non sono», ci ha appena detto.

Giovanni ha la coscienza di essere se stesso solo in relazione, in ordine ad un altro: Gesù. Il senso della sua vita, la ragione del suo esserci è semplicemente di preparare la strada fra gli uomini ad un altro. Questa consapevolezza lo porta a vivere in una profondissima umiltà: «ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali». La consistenza della sua persona Giovanni la pone nella sua relazione a Cristo.

Quale lezione ci viene data! A noi che pensiamo che la consistenza della nostra persona coincida colla sua autonomia; a noi che abbiamo perduto la consapevolezza di essere legati per nascita da una congenita amicizia; a noi che abbiamo costruito le nostre società come regolamentazione di opposti egoismi; a noi che pensiamo che la città non possa avere altra regola che l'utilità e l'opportunità.

2. Proprio nella luce della solennità del «più grande tra i figli di donna», oggi viene ufficialmente eretta la comunità monastica benedettina, i cui membri sono giunti dalla Chiesa brasiliana.

Mi si presenta subito una considerazione. Quando nel 1492 venne scoperto il Nuovo Mondo, ne cominciò subito l'evangelizzazione. L'apparizione della Madre di Dio a Guadalupe a S. Diego, un *indios*, genera l'America Latina come soggetto con una sua identità

religiosa, culturale, civile. La Chiesa europea, attraverso i grandi ordini religiosi, aveva generato una Chiesa. Ora essa, provata da una tempesta spirituale senza precedenti, viene aiutata dalla sua figlia. Cari amici, stiamo vivendo questo scambio.

Ma vorrei richiamare, brevemente, la vostra attenzione su un altro fatto.

Nel centro della nostra città ogni giorno ci sarà una comunità di uomini che dichiarerà pubblicamente il primato di Dio, attraverso la lode liturgica. Essi, nella fedeltà alla quotidiana celebrazione dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore, continueranno a dirci: Dio prima di tutto; niente sia preferito a Cristo.

Colla preghiera liturgica delle ore, nella nostra città «lo spuntare del giorno fa risuonare il canto del salmo, col canto del salmo risponde il tramonto» [S. AMBROGIO, *Epl. Ps.* I, 9; SAEMO 7, pag. 47].

Cari fratelli, figli di S. Benedetto: da questa sera la coscienza di questa città potrà uscire dalla sua infelicità, se vorrà ascoltare la voce che si udirà in questo luogo. Siete i custodi del Mistero.

Dio prima di tutto e la sua lode; non anteponiamo nulla a Cristo. Amen.

Comunicato Stampa

In data 26 maggio scorso, in conformità al Can. 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico, il Card. Carlo Caffarra aveva presentato al Santo Padre Francesco la sua rinuncia all'Ufficio di Arcivescovo Metropolita di Bologna.

La Nunziatura Apostolica in Italia con lettera del 14 giugno N. 1410/3 ha comunicato al Card. Carlo Caffarra che è volontà del Santo Padre Francesco che continui ancora per due anni il suo ministero episcopale a Bologna.

Mentre il Card. Arcivescovo esprime gratitudine al Santo Padre Francesco per questo gesto di stima, si raccomanda ora più che mai alle preghiere dei fedeli, perché il suo servizio pastorale possa continuare con sempre maggiore dedizione.

Nell'anniversario del Terremoto

Cari fedeli,
a un anno dalla tragedia del sisma, delle cui conseguenze soffrono ancora tanti nostri fratelli e sorelle, sento il bisogno di condividere con voi alcune riflessioni.

Dobbiamo in primo luogo esprimere la nostra gratitudine a coloro che sono stati vicini coll'impegno operoso e colla sincera partecipazione a chi era stato colpito dal sisma. Voglio prima di tutto ancora una volta ringraziare i nostri sacerdoti, parroci delle comunità colpite, per la testimonianza eroica che ci hanno donato. Veri pastori che sono stati in mezzo al loro gregge, perché non si sbandasse, condividendo in tutto i disagi della loro gente.

Voglio poi ringraziare le autorità civili e militari per la dedizione che hanno dimostrato in quei giorni terribili, e - mi riferisco in primo luogo ai sindaci - che continuano a dimostrare nel difficile cammino della ricostruzione. Un cammino assai accidentato anche a causa della burocrazia. Ne sono stati e ne sono testimoni e vittime anche i parroci.

Dopo il ringraziamento, che sentivo il bisogno ancor più che il dovere, di esprimere, desidero condividere con voi una seconda considerazione.

Avete visto, con tanto spavento, cadere al suolo chiese e municipi, case e luoghi di lavoro. Ma giorno dopo giorno, vi siete resi conto che esiste qualcosa che nessun terremoto può distruggere: quei valori che fanno veramente grande e famoso il vostro popolo. Avete così dimostrato una forza d'animo, capace di riprendere subito la ricostruzione; una laboriosità che sa ricominciare sempre da capo; una solidarietà che condivide veramente il dolore dell'altro. Come ho ricordato in varie occasioni, è stato un bambino a dare la migliore definizione del nostro popolo: "abbiamo tante crepe nelle nostre case, ma nessuna nel nostro cuore".

Domenica scorsa ho benedetto il primo luogo di culto che sostituirà la chiesa di Crevalcore per alcuni anni. Il Vicario Generale e il Pro-Vicario Generale hanno fatto ugualmente in due altri luoghi. Ho visto, ho sentito, la gioia di una comunità, quella di Crevalcore, fra le più colpite, perché vedeva nel simbolo religioso della chiesa il segno certo che la vita era veramente ricominciata.

Cari fratelli e sorelle,

molte sono le difficoltà che anche chi non è stato colpito dal terremoto sta attraversando. Agli uni e agli altri dico: non perdetevi d'animo; chi crede non è mai solo; chi crede ha sempre un futuro, perché Dio non abbandona mai chi crede in Lui.

Vi voglio molto bene, e vi benedico tutti.

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 4 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 12 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6.30 alle 22.30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 5 ha celebrato la Messa episcopale delle 10.30 S.E. Mons. Adriano Bernardini, Nunzio Apostolico in Italia; alle 14.45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 6 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dal Card. Arcivescovo. Martedì 7 alle 10 S. Messa presieduta dall'Ordinario Militare S.E. Mons. Vincenzo Pelvi per invocare il dono della pace.

Mercoledì 12 alle 16.45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio; lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna.

Giovedì 13 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card. Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 16: alle 10.30 Messa celebrata da S.E. Card. Giovanni Lajolo, Presidente emerito del Governato SCV. Alle 16.30

canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

**OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 5 maggio 2013

Gesù rivolge ai discepoli le parole che abbiamo appena ascoltato, vedendo come il pensiero che presto non avrebbero più goduto della sua presenza visibile, li turbava profondamente.

Anche noi alle volte siamo presi dal turbamento, perché ci sembra di essere stati privati della presenza del Signore. Soprattutto voi, cari fratelli e sorelle infermi, potete essere presi dal timore di essere abbandonati dal Signore.

Egli ci ha rivolto una grande parola: «non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore». Ed accompagna queste parole con una grande promessa: «il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto».

Il cuore di chi soffre, soprattutto, non può turbarsi ed avere paura, perché Gesù gli ha messo vicino un Consolatore. Sappiamo per esperienza che in certi momenti le consolazioni umane, pur essendo gradite, lasciano il tempo che trovano. Sono poco consolanti. Ma il Consolatore che Gesù ci manda, è lo Spirito Santo, una persona divina, “che col Padre e col Figlio è adorato ed è glorificato”, come diciamo nel Simbolo della fede ogni domenica.

Dunque Gesù manda fra noi una delle tre persone della SS. Trinità a consolarci; perché sia il nostro consolatore. In che modo ci consola?

«Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto». La consolazione che lo Spirito Santo ci dona consiste dunque in questo: nel ricordarci quello che Gesù ha detto.

A prima vista può sembrare una ben magra consolazione, ma non è così, cari fratelli e sorelle. Quando attraversiamo momenti di gravi tribolazioni o preoccupazioni; quando siamo colpiti da gravi malattie, perché il nostro cuore si turba e abbiamo timore? Perché dimentichiamo le parole di Gesù; oppure perché esse non ci sembrano più vere. In breve: la nostra fede incomincia a vacillare. Ma quali sono le parole che in quelle condizioni ci dimentichiamo? Ascoltate.

«Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò» [Mt 11,28]; «Se voi...che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gli domandano» [Mt 7, 11]; «anche i capelli del vostro capo sono tutti contati» [Mt 10, 30]. E quante altre volte Gesù ci ha richiamato alla fiducia del Padre. Nei momenti più difficili, quando siamo maggiormente tentati di non credere a queste parole, lo Spirito ce le ricorda. Vale a dire, le introduce più profondamente nella nostra coscienza; ci dona l'intima certezza che sono parole certe, perché sono vere. Ed allora diventiamo capaci di dire con S. Paolo: «Chi ci separerà...dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia...? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ama» [Rom 8.35.37].

2. Ma c'è un altro modo con cui lo Spirito Santo vi dona consolazione, cari fratelli e sorelle infermi. E' un modo che non posso tacere, in una celebrazione come questa.

Lo Spirito Santo è colui che effonde nei nostri cuori il vero amore. Tutta la stupenda opera della carità nella Chiesa ha in Lui la sua sorgente. E così ha ispirato tanti uomini e donne ad esservi vicini, a non farvi sentire soli; a farvi sentire il calore e la consolazione dell'amore. Li vedete anche ora fra voi. Sono uno dei segni più grandiosi che la promessa di Gesù di mandarci un consolatore è stata mantenuta. Grazie a voi e siate benedetti, fratelli e sorelle, che dedicate parte del vostro tempo, ed alcuni/e perfino tutta la loro giornata, a chi è solo, a chi è infermo, a chi è abbandonato! Siate il segno visibile della consolazione dello Spirito Santo.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa invoca Maria come «Consolatrice degli afflitti» e «Salute degli infermi». Noi stiamo celebrando questa Eucaristia in una speciale comunione con Lei.

Ottienici, o Consolatrice degli afflitti, lo Spirito Consolatore, che ci ricordi sempre la parola di Gesù: «Ed anche se mi dirà: uomo di poca fede, perché hai dubitato? (*Mt* 14, 31), mi porgerà la sua destra, e renderà saldo ed incrollabile il mio animo turbato dalle vicende di questo mondo» [S. AMBROGIO, *Commento del salmo 118*, Disc. 21,9]. Così sia.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 9 maggio 2013

Godiamo tutti nel Signore poiché la Santa Madre di Dio oggi visita il nostro presbiterio, come ha visitato la casa di Elisabetta. Nessuno sia estraneo a questa gioia vera.

1. Se leggiamo attentamente la narrazione evangelica della visita di Maria ad Elisabetta, vediamo che la presenza di Maria genera una gioia profonda in chi la incontra.

Il primo ad avvertirne la presenza ed a “sussultare” di gioia è stato Giovanni il futuro precursore, già concepito e non ancora nato. E’ effuso in pienezza lo Spirito Santo nella persona di Elisabetta, che per la prima volta nella storia dell’umanità professa la condizione unica di Maria: «la madre del mio Signore». La prima volta che viene professata la fede nella divina maternità di Maria. Ed anche Maria vive l’esperienza di un’intima gioia: «e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore».

La ragione di tutto questo è che Maria era l’arca della Nuova Alleanza che portava in sé la divina persona del Verbo fatto carne. Come il trasporto dell’arca della Prima Alleanza fu accompagnato da «suoni di gioia», perché l’arca significava la Presenza di Dio nel suo popolo, così là dove Maria giunge, ivi si gode della Presenza del Salvatore.

Che cosa ha reso possibile tutto questo evento di grazia? Elisabetta lo svela: «beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore». E’ stata la fede di Maria che ha reso possibile l’incarnazione del Verbo. I Padri della Chiesa amavano ripetere che Maria ha concepito il Verbo prima nella sua mente che nel suo grembo.

Le parole di Elisabetta vanno pertanto pensate assieme alle parole dell’angelo, che chiama Maria “piena di grazia”. La pienezza di grazia denota il dono di Dio; la fede di Maria denota il modo con cui Ella ha risposto al dono.

Il Concilio Vaticano II descrive la fede nel modo seguente: «A Dio che rivela è dovuta l’obbedienza della fede [...], per la quale l’uomo

si abbandona tutto a Dio liberamente [*se totum libere Deo committit*], prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela e acconsentendo volontariamente alla rivelazione fatta da Lui». [Cost. Dogm. *Dei Verbum* 5; EV 1, 877].

Maria ha acconsentito alla rivelazione fattale da Dio mediante l'angelo. Quale rivelazione? La decisione del Padre di mandare - giunta ormai la pienezza del tempo - il suo Figlio unigenito, e che ella era stata predestinata ad introdurlo nella nostra natura e condizione umana: «Avvenga di me quello che hai detto» [Lc 1,38].

La radice profonda di questo consenso è un'attitudine esistenziale, una *forma mentis et vivendi*, che il Concilio denota con la parola "obbedienza della fede", ed ancora più profondamente descrive come "consegna totale di se stessi a Dio". Consegna che poi genera nell'intelletto la certezza della verità rivelata, e nella volontà il consenso pieno alla stessa, così che diventa la regola della nostra libertà.

La beatitudine di Maria - come proclama Elisabetta - consiste nel fatto che ponendosi di fronte a Dio nel modo suddetto, rende possibile l'adempimento della Parola che Dio le dice: «concepirai e darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù». Poiché Maria mediante la fede è certa della Parola di Dio e della decisione di Dio di adempierla attraverso la sua persona, la Parola di Dio effettivamente si adempie.

2. Cari fratelli, «Maria, mediante la stessa fede che la rese beata specialmente dal momento dell'annunciazione, è presente nella missione della Chiesa, è presente nell'opera della Chiesa che introduce nel mondo il Regno del suo Figlio» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris mater* 28; EE 8, 697]. E' presente nella fede di noi sacerdoti, nel senso che in Maria «*apposita est forma cui imprimamur*» [=lo stampo su cui modellarci] [S. GREGORIO MAGNO, *Omellie sui Vangeli* XIV, 1].

Anche noi siamo chiamati a portare Gesù dentro le case degli uomini, perché la sua presenza sia sorgente di vera gioia. Potremo fare questo, rispettando almeno due condizioni.

La prima. «Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda». Cari fratelli per portarvi Gesù, dobbiamo andare nella dimora dell'uomo. Dimora dell'uomo è il suo lavoro; dimora dell'uomo sono i suoi affetti; dimora dell'uomo è il suo quotidiano soffrire. Non restiamo chiusi in noi stessi; dentro

ai nostri problemi, che non raramente sono ben poca cosa in confronto al duro mestiere del vivere, praticato dai nostri fratelli e sorelle.

La seconda. Maria ha portato la gioia della Presenza perché era l'Arca che aveva in sé la divina persona del Verbo fattosi carne. Oh, veramente la Madre di Dio allarghi il nostro cuore perché mediante la fede Cristo abiti in esso! Possa ciascuno di noi essere come rapito in Cristo colla sua personalità, col suo pensiero, coi suoi affetti, col suo modo di sentire, e ricevere da Lui, dal Cristo, una *forma vivendi* di cui Egli è il principio, il modello, la gioia intima.

Ricordate la definizione di fede data dal concilio: «*homo se totum libere Deo committit*» - «*plenum revelanti Deo intellectus et voluntatis obsequium*».

Solo se possiamo dire con Paolo: «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» [Gal 2,20], saremo il segno visibile della presenza di Cristo nella dimora dell'uomo, e come una perpetua incarnazione del Verbo fattosi uomo che dona se stesso, un sacramento vivente del suo amore.

Ripetiamo la preghiera usata da S. Francesco: «rapisca, ti prego, Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo».

Mi piace concludere con un testo di S. Caterina da Siena. «Nel lume della fede acquisto la sapienza...; nel lume della fede sono forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero: non mi lascia venir meno nel cammino. Questo lume mi insegna la via, e senza questo lume andrei in tenebre, e perciò ti dissi, Padre eterno, che tu mi illuminassi col lume della santissima fede» [Il Dialogo, CLXVII, 190-197; Cantagalli, Siena 1995, pag. 586].

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza - Bologna
Domenica 12 maggio 2013

O Santa Madre di Dio,
tu con carità di madre ti prendi cura di
noi ancora pellegrini, posti fra pericoli e tribolazioni.

Pericoli e tribolazioni che durante l'anno che sta trascorrendo, non accennano a diminuire nella nostra città, della quale sei presidio ed onore.

La disoccupazione non è più temuta come una tragica, ma lontana possibilità. E' una realtà.

E' un fatto di smisurata gravità il numero sempre più elevato di giovani che non trovano lavoro.

Quando con Giuseppe e il bambino Gesù sei stata costretta ad emigrare in un paese straniero, hai provato anche tu il dramma di una famiglia priva di sicurezza.

Ma tu con Giuseppe hai avuto fiducia nella Parola di Dio.

Ti prego:

- consola e conforta le famiglie in serie difficoltà;
- dona fiducia e speranza ai giovani;
- illumina chi governa e chi ci amministra alla ricerca del bene comune;
- fa che nella nostra città rifiorisca una profonda amicizia civile, perché ritorni ad essere maestra di umanità;

Ascoltaci, o Santa Madre di Dio e Madre nostra: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

CURIA ARCIVESCOVILE

Onorificenze Pontificie

Con Biglietti della Segreteria di Stato di Sua Santità in data 16 luglio 2013 sono stati nominati Cavalieri dell'Ordine di S. Silvestro papa i Signori Stefano Zamboni e Mario Fanti, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 10 giugno 2013 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Gregorio e Siro in Bologna presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Franco Candini, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 11 giugno 2013 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Castel d'Aiano presentata in vista del trasferimento dal M.R. Don Cristian Bisi.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 11 giugno 2013 il M.R. Don Pietro Facchini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Assunta di Castel d'Aiano, vacante per le dimissioni in vista del trasferimento del M.R. Cristian Bisi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 giugno 2013 il M.R. Don Cristian Bisi è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Michele Arcangelo e Nazario di Gaggio Montano, vacante per il trasferimento del M.R. Don Pietro Facchini.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 maggio 2013 il M.R. Don Flavio Masotti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Andrea Val di Sambro.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 15 maggio 2013 il M.R. Don Marco Baroncini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Agata di Montecatino Vallesse.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 15 maggio 2013 il M.R. Don Giuseppe Saputo è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Biagio di Castel dell’Alpi.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 11 giugno 2013 il M.R. P. Italo Panizza, S.C.J. è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Michele Arcangelo di Baragazza e di S. Giacomo delle Calvane.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 12 giugno 2013 il M.R. Can. Ivo Cevenini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Lorenzo di Casumaro.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 19 aprile 2013 il M.R. Don Massimo Vacchetti è stato nominato Convisitatore per il Vicariato di Budrio.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 giugno 2013 il M.R. Mons. Daniel Emmanuel Kamara, della Diocesi di Makeni, è stato nominato Cappellano dei fedeli africani anglofoni per l’Arcidiocesi di Bologna.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 6 aprile 2013 nella Basilica di S. Paolo Maggiore in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Padre Domenico Vitale, Barnabita.

Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 21 aprile 2013 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Luca Pozzi, alunno del Seminario Regionale.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 7 aprile 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accoglienza a Michele Mirti, della Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 21 aprile 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Benedetto in

Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Demetrio Montanari, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Benedetto.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 21 aprile 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Giampaolo Santandrea, della Parrocchia di S. Silverio.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 3 maggio 2013 nella Chiesa Parrocchiale di Madonna del Lavoro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Giuseppe Mustarda e Andrea Pivato, ed il ministero permanente del Lettorato a Giulio Boschi, della Parrocchia di Madonna del Lavoro.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri giovedì 9 maggio 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo di Budrio ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Franco Mengoli, della Parrocchia di S. Lorenzo.

— Il Vescovo emerito di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi domenica 2 giugno 2013 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Gregorio e Siro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Stefano Gagliardi, della Parrocchia dei Ss. Gregorio e Siro.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri giovedì 13 giugno 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio da Padova a La Dozza in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Michel Senzage NDIYUNZE, ed il ministero permanente del Lettorato a Sergio Rimondi, Roberto Rossigni, Stefano Ventura, della Parrocchia di S. Antonio da Padova.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 16 giugno 2013 nella Chiesa Parrocchiale di S. Gioacchino in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Mauro Pezzoli, della Parrocchia di S. Gioacchino.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 23 giugno 2013 nella Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto ha conferito il Ministero del Lettorato a Andrea Brandolini, candidato al Diaconato e a Claudio Barbieri, Andrea Bongiovanni, Fabrizio Casadei, Paolo Cassanelli, Michele Pagnoni, della Parrocchia di S. Giovanni Battista.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 16 aprile 2013 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i

Candidati al Diaconato e al Presbiterato Rino GALILEO, Fabrizio MARCELLO, Roberto MASINI, Francesco SCALZOTTO, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

E' spirato nella mattinata di lunedì 6 maggio 2013 presso la Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo di Bologna il Rev. Can. ADRIANO RIVANI, già Parroco di S. Pietro Capofiume.

Era nato a S. Agostino (FE) l'11 agosto 1926. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 22 settembre 1951 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario Cooperatore a S. Alberto fino al 1953; di seguito fu Mansionario della Metropolitana e Vicario Cooperatore di S. Pietro nella Metropolitana fino al 1955. Dal 1955 al 1961 fu Vicario Cooperatore ai Ss. Giuseppe e Ignazio, e contemporaneamente Cappellano all'Istituto Cavazza.

Nel 1961 fu nominato Parroco a S. Pietro Capofiume, dove esercitò il ministero fino al 1982, anno della sua rinuncia.

Dal 1982 al 1990 fu Addetto alla Curia Arcivescovile; dal 1991 al 1994 addetto alla Cancelleria del Tribunale Regionale Flaminio; dal 1997 al 2005 Cappellano dell'Istituto S. Giuseppe delle Piccole Sorelle dei Poveri. Dal 1999 era stato nominato Promotore presso il Tribunale per le Cause dei Santi, funzione che ha esercitato fino al 2005, anno in cui si ritirò alla Casa del Clero. Dal 1979 al 1982 era stato vicario Pastorale del Vicariato di Budrio; dal 1987 al 1997 officiante a S. Maria Maggiore.

Il 4 novembre 1982 era stato insignito del titolo di Canonico Statutario del Capitolo di S. Bartolomeo in S. Maria Maggiore. Il 15 aprile 1985 era stato nominato Mansionario del Capitolo Metropolitano.

Le esequie sono state celebrate da S. E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro nella mattinata di mercoledì 8 maggio presso la Parrocchia di S. Carlo Ferrarese.

La salma riposa nel cimitero di S. Agostino (FE)

* * *

E' spirato nella serata di lunedì 3 giugno 2013 all'Ospedale di Cento il M. Rev. Can. ALFREDO PIZZI, Parroco di Casumaro fino al 2005, in seguito Amministratore della stessa Parrocchia.

Don Alfredo era nato a Napoli (da famiglia originaria di S. Agata Bolognese) il 2 settembre 1930. Ritornò a S. Agata Bolognese durante l'infanzia con la famiglia. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 25 luglio 1954 nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore dal Card. Lercaro.

Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario Cooperatore a Casumaro fino al 1958; alla morte del Parroco Can. Luigi Ferioli fu nominato per alcuni mesi Vicario Economo fino al 26 giugno 1958, quando fu nominato Parroco della stessa parrocchia. Nel 2005 aveva presentato le dimissioni per motivi di età, ma aveva continuato a esercitare il ministero come Amministratore Parrocchiale.

Nel 2005 era stato anche nominato Cappellano dell'Ospedale di Cento, ministero che aveva esercitato fino alla morte.

L'8 dicembre 1986 era stato insignito del titolo di Canonico Statutario del Capitolo di S. Biagio di Cento.

Aveva fatto parte del Consiglio Presbiterale in rappresentanza del vicariato di Cento dal 1970 al 1976. Era stato insegnante di religione nelle Scuole Medie di Casumaro dal 1961 al 1982 e dal 1984 al 1990.

Le esequie sono state celebrate da S. Em. l'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra, nel pomeriggio di giovedì 6 giugno presso la Parrocchia di Casumaro. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' spirato nella notte di domenica 23 giugno 2013 alla Casa del Clero di Bologna il M. Rev. Can. MARIO VECCHI, Parroco emerito di Nostra Signora della Pace in Bologna.

Era nato a Crespellano (BO) il 18 aprile 1923. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1947 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna dal Card. Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario Cooperatore a S. Maria Assunta di Borgo Panigale. Il 10 aprile 1955 fu nominato Primo Parroco a Nostra Signora della Pace, dove ha esercitato il ministero fino alle dimissioni, presentate per motivi di età e di salute nel 2011.

Era stato insegnante di religione nelle Scuole di Avviamento di Borgo Panigale (divenute nel 1963 Scuole Medie A. Volta) fino al 1982. L'11 giugno 1985 era stato insignito del titolo di Canonico Onorario del Capitolo di S. Petronio.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni, nella mattinata di mercoledì 26 giugno, presso la Parrocchia di Nostra Signora della Pace in Bologna. La salma riposa nel cimitero di Pragatto (BO).

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 18 aprile 2013

Si è svolta giovedì 18 aprile 2013, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la nona riunione del 16° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con la lettura del n. 4 della Costituzione Dogmatica *Lumen gentium*, secondo l'impegno preso nell'Anno della fede, nel cinquantesimo del Concilio Vaticano II, di iniziare le riunioni con la lettura di un testo conciliare. Ha quindi presentato le seguenti comunicazioni:

1) - Una riflessione sui grandi eventi ecclesiali che abbiamo vissuto in queste ultime settimane: la rinuncia di papa Benedetto XVI e l'elezione del successore, il papa Francesco. Alcune considerazioni su una particolare dimensione di questi eventi: il mostrarsi della traditio apostolica dentro alla successione petrina. Sappiamo che cosa significa tradizione nel senso teologico del termine: significa il vangelo vivente che prosegue incessantemente a partire dalla predicazione apostolica. Così è anche, nel modo suo proprio, nella successione petrina. È atteggiamento di mondanità spirituale contrapporre i pontefici tra loro, operazione messa in atto con grande potenza di strumenti in queste settimane da chi certamente è ostile alla Chiesa. E' stata creata ad arte una aspettativa di "cambiamento" che papa Francesco non potrà mettere in atto, in discontinuità con i predecessori, creando una conseguente delusione: "anche lui come gli altri!". La stessa operazione era stata fatta tra Paolo VI e Giovanni XXIII, fra Giovanni Paolo II e Paolo VI, così come è ugualmente mondanità spirituale non cogliere la vita, quindi il rinnovarsi della medesima, perché la vita non è mai statica, considerando la successione petrina come una fotocopia del passato. E' compito del credente, e in modo particolare del sacerdote, accordarsi sulla nota data dal papa a riguardo della missione della Chiesa e quindi, dentro di essa, a riguardo della missione del sacerdote. E' questa una nota che dovremo sempre riascoltare per

non stonare nella grande sinfonia che è la Chiesa. Qual è questa nota? Per ciò che riguarda la missione della Chiesa egli l'ha data nel breve, ma forte intervento che ha fatto nelle congregazioni pre-conclave, esattamente la mattina del lunedì, intervento che è stato reso pubblico. In esso dice: "Si è fatto riferimento alla evangelizzazione. È la ragione per la Chiesa. "Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre [...] sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (Paolo VI). È lo stesso Gesù Cristo che, dal di dentro, ci spinge a farlo.

1) Evangelizzare implica zelo apostolico. Evangelizzare suppone nella Chiesa la *parresia* di uscire da se stessa. La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa, ad andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche quelle periferie esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza, dell'assenza di fede, del pensiero, e dove vi sono tutte le miserie.

2) Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare, diventa auto-referenziale e si ammala (cfr. La donna curva ripiegata su se stessa di cui parla Luca nel Vangelo (13,10-17). I mali che, nel trascorrere del tempo, colpiscono le istituzioni ecclesiastiche hanno radice nell'auto-referenzialità e in una specie di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse Gesù dice che Lui è alla porta e bussava. Ovviamente il testo si riferisce al fatto che lui colpisce la porta dal fuori per entrare... Ma penso ai momenti in cui Gesù bussava dall'interno per lasciarlo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Cristo dentro di sé e non lo fa uscire.

3) Quando la Chiesa è auto-referenziale, crede involontariamente di avere una luce propria. Smette di essere il *mysterium lunae*, e dà luogo a un male tanto grave noto come mondanità spirituale (Secondo de Lubac, è il peggior male che possa capitare alla Chiesa). La Chiesa mondana che vive in sé e per se stessa". Questa è la nota che papa Francesco ha dato, su cui ci dobbiamo accordare continuamente. Dentro a questa nota, la missione del sacerdote; e qui il papa ha dato la nota nell'omelia della Messa del Crisma che è tutta da leggere e meditare. E' fatta attraverso la cosiddetta teologia simbolica, che non si esprime per concetti, che attrae molto, ma ha il rischio di fermarsi in superficie, all'immagine, senza penetrare il significato profondo. E' tutta costruita sulla unzione che già il sommo sacerdote ebraico riceveva e che anche noi abbiamo ricevuto. Solo due passaggi: "Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera

vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle auto-esperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di auto-aiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri...

Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con "l'odore delle pecore" - questo io vi chiedo: siate pastori con "l'odore delle pecore", che si senta quello -. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti. È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l'unzione - e non la funzione -, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù".

Ecco le note da tenere presenti, soprattutto quando in Consiglio trattiamo i temi attinenti la vita e il ministero dei sacerdoti.

3 - "L'età anziana del presbitero, una riflessione sul tempo oltre la responsabilità parrocchiale". La presentazione è stata preparata dalla Commissione del Consiglio per la vita e il ministero dei presbiteri. Don Stefano Culiarsi introduce seguendo lo schema seguente:

Intento: Aiutare il Consiglio Presbiterale a conoscere le esperienze e le speranze dei preti che sono coinvolti nel passaggio dei 75 anni, per poter consigliare l'arcivescovo in merito

Precedente: L'Arcivescovo in passato ha chiesto ai preti in tutti i vicariati di esprimersi sulle dimissioni dei parroci al 75° anno di età. Nel 2009 il consiglio presbiterale discute di questo e la commissione per la vita del clero di allora lascia le sue osservazioni all'Arcivescovo. Oggi torniamo a parlarne con uno sguardo più vasto: non solo sul problema delle dimissioni, ma quello più generale dell'accompagnamento, della collocazione e del ministero successivo di chi lascia la parrocchia per motivi di età.

Metodo: Abbiamo posto alcune domande direttamente a preti che hanno compiuto i 75 anni e che sono già in pensione oppure sono ancora parroci. Abbiamo voluto conoscere dai diretti interessati le attese, le paure, le speranze, i consigli in questa materia

Preti coinvolti: Silvano Cattani, Ivo Cevenini, Francesco Finelli, Mario Ghedini, Lorenzo Lorenzoni, Filippo Naldi, Domenico Nucci, Vittorio Serra, Giuseppe Stanzani, Ernesto Tabellini, Giuseppe Zaccanti

Questionario:

- come vedevi in gioventù i preti che raggiungevano il 75° anno di età, come ti sembrava stessero affrontando quel traguardo? ricordi qualche esempio positivo?

- come ti sei preparato spiritualmente e materialmente all'età anziana e quindi al cambiamento del tuo ministero, da una responsabilità diretta ad altre cose? Hai il rimpianto di non aver fatto qualcosa? Sei particolarmente fiero di aver compiuto qualche passo in vista di questo passaggio?

- come pensi il tuo ministero senza la responsabilità diretta di una parrocchia? hai fatto dei progetti? Come ti proporresti al vescovo per servire la Chiesa ora?

- cosa consiglieresti ai preti più giovani, dall'alto della tua esperienza, in riferimento a questo passaggio di ministero?

- cosa ti sarebbe piaciuto trovare in diocesi e di cui hai sentito la mancanza in riferimento alla fine di questo tipo di ministero parrocchiale? viceversa cosa sei stato contento e sorpreso di trovare?

- come senti giusto, come desideri che si configuri il tuo futuro rapporto con i fedeli affidati finora alla tua cura pastorale? come pensi possa essere vissuta la tua paternità spirituale?

Una presentazione visiva: Alcune testimonianze ci sono sembrate particolarmente interessanti e le abbiamo fissate in un video per presentarle al Consiglio. Riguardano:

- il desiderio della vita comune

- il bisogno di arrivare preparati al distacco dal ministero di parroco

- la disponibilità a collaborare con il successore

- una nuova paternità per il ministero dopo le dimissioni.

Interessante notare che sono una in contraddizione con l'altra:

- la paura dell'isolamento e il ritiro in appartamento

- la permanenza nella parrocchia e il distacco totale.

Mons. Roberto Macciantelli conclude con la *sintesi e i suggerimenti* per la discussione: dopo aver studiato le dieci interviste, abbiamo raccolto i risultati attorno ai seguenti punti, affinché se ne possa discutere e si possa procedere con qualche scelta concreta.

- si rileva la positività dell'esperienza che i preti anziani intervistati hanno fatto con i parroci anziani incontrati nel tempo della loro giovinezza o maturità; questo farebbe pensare a un rapporto - nel passato - almeno più cordiale e improntato a stima reciproca fra le varie generazioni di preti, quando ci si sentiva in una 'gerarchia' di *giovani che dovevano ascoltare gli anziani*;

- bisogna comunque tenere conto delle mutate condizioni e del fatto che oggi, gli intervistati, sono dall'altra parte della 'barricata', cioè alla lunga si ricordano di più le gioie (ndr)...;

- emerge la necessità di una prospettiva di servizio pastorale nel quale prevalga e sia valorizzata più la saggezza rispetto all'aggiornamento; sembrano dirci che il rapporto fra le generazioni presbiterali attuali risente di una certa superiorità dei più giovani per gli studi ancora freschi, mentre non è valorizzata normalmente la saggezza dei più attempati, frutto di anni di esperienza sul campo;

- è necessario pensare a forme di servizio proporzionate alle forze: questo dato viene rilevato perché è sentito fortemente il bisogno personale di continuare ad avere un servizio pastorale (anche ufficializzato);

- rispetto al termine del servizio come parroci, nonostante posizioni differenti, si auspica la possibilità di collocazioni 'zonali' (in vicariato, nel comune, comunque in diocesi) e non strettamente nel territorio della parrocchia;

- collocazioni zonali che tengano conto dei rapporti anche amicali che il presbitero anziano ha intessuto durante gli anni e che spesso costituiscono i grandi riferimenti e appoggi per la vita, anche nel quotidiano e a livello umano;

- collocazioni zonali che favoriscano (con l'aiuto del vicario foraneo) la prosecuzione di un servizio pastorale proporzionato alle possibilità. Questo significa che alcuni impegni possono cessare o diminuire, ma significa anche che la qualità di altri impegni quali la direzione spirituale, l'amministrazione dei Sacramenti e la preghiera personale, sicuramente può aumentare;

- collocazioni zonali che garantiscano la giusta assistenza anche sanitaria, non per forza nella casa adibita a tale servizio, ma nelle vicinanze (ospedale di zona, altro...);

- infine è stato notato che può aiutare, a trovare soluzioni rispettose del ministero *nuovo* del presbitero anziano e della situazione pastorale che si viene a creare, il fatto che, sia il presbitero dimissionario, sia la situazione in cui questi si inserisce (cioè l'eventuale canonica o casa di accoglienza zonale) abbiano già precedentemente vissuto una dimensione comunitaria e/o di pastorale integrata.

Segue la discussione:

La nostra casa non è l'alloggio, non la canonica, non la pastorale o altri rifugi, ma il presbiterio. Il tema proposto è urgente, visto che nel prossimo futuro avremo il picco numerico dei "preti anziani". Sarebbe da valutare seriamente il progetto di "case zonali" in grossi centri dove la diocesi individua luoghi di ospitalità con forme di comunità presbiterale. Infine occorre formare i preti fin da giovani ad uno stile di vita presbiterale che faccia dell'età anziana una risorsa, non un problema.

Propongo di formare una piccola commissione o di individuare un prete che studi la fattibilità di alcuni progetti. Siccome poi non si tratta solo di creare strutture, ma di accompagnare umanamente delle persone, sarebbe utile pure individuare qualcuno deputato a questo.

Il momento in cui un parroco, magari dopo molti anni, lascia la parrocchia è comunque un momento difficile, doloroso, ineliminabile, che prepara al più grande passaggio.

Occorre ripensare la Casa del Clero che non permette l'incontro con gli ospiti, non essendoci stanze di accoglienza dove ci si possa intrattenere con loro. Occorrerebbe prevedere situazioni diverse di bisogno, tra chi deve essere assistito sempre a chi ha solo bisogno di una casa, ma è autonomo.

Pastoralmente, andando avanti con l'età, sarebbe opportuno ridurre il carico del ministero.

Abbiamo bisogno di proposte concrete in modo da arrivare al momento dell'uscita dalla parrocchia con una o più prospettive di vita presbiterale.

Se si rimane in una parrocchia per 40 anni, non si può poi chiedere di collocarsi altrove. Forse una regola di maggiore mobilità favorirebbe anche una maggiore elasticità.

Dai 65 anni è da mettere in conto il calo delle forze e non è un disonore calare il peso della responsabilità pastorale. Teniamo conto anche delle strutture dedicate già esistenti, ad esempio la Casa di riposo delle Piccole suore della Sacra Famiglia a Pianoro, alla quale si potrebbe chiedere di riservare un reparto ai sacerdoti.

È opportuna una verifica della Casa del clero, per il motivo, già detto, di diverse tipologie di ospiti. Forse la struttura sarebbe più adeguata e funzionale se potesse essere effettivamente “Casa del clero” anziano, ma ancora autosufficiente, mentre sarebbe opportuno trovare un'altra struttura per non autosufficienti (Villa San Giacomo? Villa Teresa?)

Amareggia sentire il discredito verso la Casa del clero o la “paura” di andarci. Chi c'è, si trova bene. Però è vero che sarebbe necessario avere attenzione alle diversità, mentre c'è una certa sfiducia in proposte di animazione. Invece occorre che diamo il buon esempio su come ci prendiamo cura dei fratelli.

Dal video risultano due sensibilità: chi sceglie di andare via e chi sente di dover rimanere. Forse deve restare un certo margine di libertà di scelta delle persone.

Quando cambia il parroco, cambiano alcune cose nella gestione della parrocchia, che possono infastidire qualcuno. L'atteggiamento del vecchio parroco non è indifferente.

Molto dipende dal carattere del parroco, da quanto è rimasto in parrocchia, dall'entità della comunità, dall'attaccamento dei parrocchiani.

La fraternità è il punto costitutivo di tutte le decisioni, c'è da lavorare molto nella formazione e nella vita perché lo sia anche nel momento del distacco.

L'anzianità è un tempo in cui ancora si cerca uno spazio di vita, perché non disporre uno spazio in Seminario per una comunità di preti anziani?

Mi rendo conto della necessità di curare la mia maturazione per andare oltre il mio carattere e arrivare all'anzianità preparato.

Ci interroghiamo sull'accoglienza ai preti anziani: luoghi nelle zone, appartamenti con una certa autonomia, ma anche in relazione al territorio; vita comunitaria, modulando momenti comuni, senza arrivare alla coabitazione.

Il criterio che emerge è il bene del sacerdote. Altro criterio è il bene della comunità ed è questo che deve determinare il resto.

Ogni situazione va valutata a sé. È importante questo dibattito per dire come la diocesi si prende cura dei suoi preti. Dal video si capisce il desiderio dei preti di essere cercati. Sarebbe utile una persona che vada sistematicamente a trovare i preti.

Gli Osservatori vicariali potrebbero essere interpellati per cercare soluzioni sul territorio.

Dalle interviste risulta la diversità delle situazioni: non è possibile avere una linea unica. È necessaria una persona autorevole che tenga contatto con i preti anziani, segno dell'attenzione nei loro confronti e concordare le soluzioni possibili. Se si condivide il ministero con i parroci vicini, si favorisce la maturazione di uno stile pastorale meno solitario e più disposto all'accoglienza degli altri.

Mi pare di raccogliere queste tre indicazioni concrete: l'attenzione alle persone individuando qualcuno che si prenda cura; i luoghi che ci sono e quelli da cercare; favorire la flessibilità nel ministero.

Arcivescovo – Ringraziamo la Commissione per il lavoro e il metodo, l'incontro con le singole persone e anche per la sintesi. Un primo ordine di riflessioni a caldo dopo il dibattito:

a. Condivido la proposta di ripensare la vita interna della Casa del clero. Dà testimonianza di carità straordinaria, nello stesso tempo alcune cose vanno riviste. È servito avere il parere del Consiglio.

b. Rispetto a luoghi di accoglienza, occorre riflettere bene per non sottovalutare diversi problemi, non ultimo quello finanziario.

c. La proposta di una persona che si prenda cura dei preti anziani va in effetti ricondotta alla figura dei vicari pastorali, che ci sono anche per questo e sono molto attenti.

Un secondo ordine di considerazioni. Le situazioni, come è stato detto, sono molto diverse. A volte il vescovo, con grande sofferenza, deve imporre al parroco emerito di andarsene dalla parrocchia perché *salus animarum suprema lex in Ecclesia*. Mi aspettavo che emergesse di più nello scambio questo criterio, rispetto al criterio *bonus sacerdotum suprema lex*. Ricordiamo la nota che ci ha dato papa Francesco: qual è la casa del sacerdote? In mezzo al gregge.

Terza considerazione. Anch'io tra un mese mi trovo precisamente, molto gioiosamente, in questa situazione. Non so cosa il Santo Padre mi dirà, ma lo accoglierò senza difficoltà. È un problema che ho dovuto risolvere. Sono arrivato alla seguente convinzione su tutta questa problematica. La vecchiaia, come ogni età della vita, è un dono e un compito. È una grazia e una chiamata: un *kairòs*. Naturalmente lo si può vivere male o bene. Lo si può vivere male: e ci sono due forme di una non corretta risposta al dono e alla chiamata che è la vecchiaia, la prima è una amara rassegnazione a dovere abbandonare la scena di questo mondo e della Chiesa perché altri sono chiamati su quella scena; oppure rifiutarsi di abbandonare la scena, pretendendo qualcosa d'altro in alternativa, perché se si abbandona la scena non si è più nulla. Questo secondo atteggiamento porta in realtà a capire la modalità giusta con cui vivere questo *kairòs*: "solo Dio basta". Quando hai Cristo, hai tutto. C'è una modalità di essere con Cristo e in Cristo, nel servizio apostolico, che è quella del totale nascondimento, fatto di orazione, di preghiera, eucaristia, di collocazione di se stessi nel cuore della Chiesa; questo è grandioso e molto desiderabile. Stiamo leggendo l'Apocalisse. Nel capitolo 6, dopo la visione dei cavalli, che secondo un'interpretazione suggestiva indicano le grandi potenze che fanno la storia, vi è quella delle anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso: "Allora venne data a ciascuno di loro una veste candida e fu detto loro di pazientare (*requiescant*) ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli". È la potenza dell'intercessione dei santi che accelera il compimento dell'opera della salvezza, il numero degli eletti. Questo è il nostro sacerdozio: lo possiamo svolgere sulla scena del grande dramma della redenzione, lo possiamo svolgere nel più assoluto nascondimento: il grano di frumento che cade in terra. Gesù l'aveva detto: "quando avrete fatto tutto, ricordatevi che siete servi inutili", non perché fate delle cose inutili (anzi facciamo le cose più necessarie!), ma in quanto, in qualunque momento, siamo talmente inutili che un altro può prendere il nostro posto. C'è in questo un fatto di formazione spirituale al quale, forse, dovremmo prestare più attenzione.

Consiglio Presbiterale del 6 giugno 2013

Si è svolta giovedì 6 giugno 2013, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la decima riunione del 16° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con le seguenti comunicazioni: 1. A settembre avremo il dono di quattro ordinazioni sacerdotali, oltre a tre diaconi provenienti dalla formazione seminaristica, un diacono permanente, di oltre sessant'anni, don Riccardo Vattuone, docente ordinario di storia e letteratura greca all'Università di Bologna. In via eccezionale il vescovo può chiedere a un diacono permanente la disponibilità a diventare sacerdote. È della parrocchia di sant'Antonio di Savena e già da molti anni sta percorrendo un cammino in preparazione al presbiterato. Non potrà ancora per qualche anno essere sempre presente agli incontri del presbiterio, sia perché gli viene chiesto di non rinunciare alla cattedra (la presenza di sacerdoti docenti all'Alma Mater rientra nella tradizione del clero bolognese) e anche per l'assistenza alla madre ultranovantenne, non più autosufficiente. Cogliamolo come un dono particolare del Signore.

2. Siamo alla fine dell'anno pastorale, a settembre con i vicari pastorali faremo una verifica precisa su come in questo anno è andata la catechesi agli adulti. Dall'esperienza delle visite pastorali si può desumere una certa fatica a fare una proposta catechetica agli adulti, che è la forma tipica della catechesi. Scartando la ragione dell'indolenza, ci si può chiedere quale sia la causa della difficoltà che la nostra Chiesa incontra a mettere al centro della catechesi non il bambino, ma l'adulto. Probabilmente c'è in noi una certa difficoltà a fare incontrare il vangelo con i grandi vissuti umani. Se esiste una tale difficoltà, il primo segno di essa è la fatica a impostare una catechesi avente come destinatario centrale l'adulto, perché questi è colui che ha le grandi responsabilità nella vita: la famiglia, l'educazione, i figli, il lavoro, l'impegno civile a vari livelli e pertanto se non c'è una comunità capace di fare incontrare questi vissuti umani con il vangelo, può succedere – come sta dicendo papa Francesco – che la Chiesa si chiuda, non esca verso le periferie. Questo è senz'altro un tema che va ripreso e molto seriamente.

O.d.g. 3 : Funzionalità (e utilità) del Consiglio Presbiterale. Introduce il Pro-Vicario, in mancanza del moderatore.

Il giorno 3 Maggio u.s. è stato convocato l'Ufficio di presidenza del Consiglio Presbiterale. Dall'inizio dell'incontro il tema principale è stato il funzionamento del Consiglio, la sua metodologia di lavoro.

L'impressione che si ha - anche dal dialogo con altri Consiglieri - è che le riunioni siano molto animate. C'è sempre un confronto molto bello e aperto, che permette di sentire le voci e i pareri di tanti di noi con un punto di vista che riesce a cogliere le caratteristiche proprie delle tante e differenti realtà presenti in Diocesi. Accanto a questi motivi di sicura soddisfazione, c'è anche un certo senso di inconcludenza, dovuto al fatto che il Consiglio non riesca a ritrovarsi in alcune, poche proposizioni che riescano a raccogliere un pensiero condiviso al di sopra dei singoli e differenti interventi.

Altre volte il Consiglio in qualche sua Commissione si è speso in lavori lunghi che hanno portato a conclusioni concrete ma che sembrano state messe in attesa perché l'attenzione è rivolta ad altre questioni della vita Diocesana.

Potrebbe essere utile che in ogni riunione i lavori terminassero con alcune, poche, proposizioni. Queste - evidentemente - non avrebbero alcuna pretesa decisionale ma solo costituire un consiglio, appunto, il più possibile chiaro e rappresentativo dell'assemblea, da portare all'attenzione dell'Arcivescovo.

Inoltre potrebbe essere utile che l'Arcivescovo indichi al Consiglio Presbiterale temi e tempi precisi su cui lavorare.

Nella Commissione dell'Evangelizzazione nel mese di novembre sono state dedicate due riunioni per cercare un tema adatto su cui lavorare. Ogni consigliere portava le sue considerazioni, a dire il vero tutte valide; ma questo tentativo di individuare il tema migliore potrebbe contribuire a generare il senso di inutilità di cui si parlava prima. A tutt'oggi la Commissione è ferma nei suoi lavori forse anche perché non ne vede chiaramente l'obiettivo.

Qualcuno dell'ufficio di presidenza - infine - sosteneva che la forza del Consiglio presbiterale potrebbe essere l'analisi delle varie problematiche, più che la sintesi: Vista la varietà dei Consiglieri e la capillarità di diffusione sul territorio, il Consiglio potrebbe essere un ottimo strumento di analisi che - come è avvenuto per la recente relazione della Commissione per la vita del clero - porti all'attenzione dell'Arcivescovo alcune indicazioni, chiare.

Il lavoro per Commissioni, coordinate ciascuna da un Presidente, suggerisce di **modificare la composizione del Consiglio di Presidenza**, formandolo – oltre che dal Moderatore e dal Pro-Vicario – con i Presidenti delle Commissioni stesse.

Potrebbe sorgere un'obiezione: nel caso della vita dei preti, probabilmente nessun organo o commissione potrebbe meglio esprimersi – come consiglio – del Consiglio Presbiterale Diocesano; mentre nel caso di altre problematiche ci sono altre Commissioni o Consigli in Diocesi e si potrebbero creare intasamenti, sovrapposizioni, insomma inutili doppioni. Si potrebbe però considerare che la natura del Consiglio Presbiterale è quella di essere un consiglio dato all'Arcivescovo da una rappresentanza del clero presente in Diocesi; per cui non si tratta di un doppione ma di un punto di vista – quello del clero – che va ad affiancarsi ad altri punti di vista rappresentati dagli altri uffici di lavoro.

Seguono gli interventi:

Desideriamo tutti migliorare la qualità del nostro lavoro, per non perdere tempo.

1. Il metodo: come noi arriviamo al Consiglio e come partecipiamo? C'è chi arriva tardi, chi va via prima ... Chiediamoci se ci sta veramente a cuore l'esserci. Se è così proporrei di avere un tempo più disteso, una giornata intera e non solo la mattinata.

2. Finalità: Non si può cambiare argomento ogni volta: propongo di scegliere un tema e di mantenerlo magari per tutto l'anno.

3. Come aiutarci a credere in quello che facciamo, per vivere questo momento in modo da essere d'aiuto concreto per il bene della nostra Chiesa.

Sul metodo: propongo che al termine di ogni riunione si giunga a una sintesi di elementi concreti e si questi si faccia poi una verifica.

Occorre accettare il carattere consultivo del Consiglio: è chiesto un parere ed è utile la possibilità dello scambio. È da ripensare il rapporto con gli altri organismi. Aiuterebbe a dare un senso di chiarezza ricorrere alla votazione per esprimere il parere del Consiglio.

Il Consiglio deve interegire meglio con gli altri organismi, perché i preti hanno interesse a sapere che cosa si dice in Consiglio, la base desidera essere rappresentata. Questo interpella il rapporto con i vicari, dove si nota scollatura.

L'assenza del Consiglio Pastorale Diocesano e lo scollamento tra altri uffici spinge il Consiglio Presbiterale ad occuparsi di tutto. Le riunioni raccolgono il parere di tanti, ma come arrivare al parere "del Consiglio"? Notiamo sintomi di disagio nella poca partecipazione, soprattutto ai lavori delle Commissioni, ma anche del Consiglio stesso.

Elemento marginale, ma che può avere un suo effetto, è la disposizione di questa stanza tipo aula scolastica che non favorisce lo scambio. Una disposizione circolare-assembleare andrebbe meglio per un Consiglio.

C'è una proposta concreta sulla quale esprimersi: la modifica dell'Ufficio di Presidenza sostituendo i membri eletti dal Consiglio con i presidenti delle tre Commissioni (oppure aggiungendoli agli attuali componenti).

Dispiace sentire l'insofferenza dei confratelli, soprattutto dei più giovani. Possono esserci le soluzioni ai problemi, perché c'è in tutti la buona volontà e il desiderio che il Consiglio funzioni. Ritengo sia l'Ufficio di Presidenza che debba prendere maggiormente coscienza della sua responsabilità a far funzionare il Consiglio stesso e a dare attuazione alle sue decisioni.

Il lavoro del Consiglio risulta faticoso soprattutto se manca la consapevolezza della sostanziale unità del presbiterio, come realtà sacra e ontologica.

Approvo la proposta di far coincidere l'Ufficio di presidenza con i Presidenti delle Commissioni del Consiglio. Queste poi dovrebbero avere un mandato preciso e anche un tempo di lavoro.

Occorre rivedere il metodo di lavoro, ma andando a monte; perché viviamo volentieri la realtà del nostro ministero, ma sentiamo una certa divaricazione con quello che respiriamo qui e ciò crea insoddisfazione.

È opportuno richiamare il rapporto del Consiglio con i rappresentanti di vicariato e sarebbe utile che anche i Vicari pastorali conoscessero l'ordine del giorno del Consiglio Presbiterale.

Il lavoro delle Commissioni è complesso e i tempi sono lunghi; ragionare sulle cose richiede sempre impegno: ogni tanto è opportuno riprendere i temi. Una certa fatica la ritroviamo nel funzionamento anche di altri organismi. Aiuta ripartire dalla freschezza e dalla forza del Vangelo.

Si riflette qui la distanza tra il ministero e gli organismi istituzionali; in Curia si respira un'aria "pesante" e il Consiglio

Presbiterale è la soglia a questo stile che rischia di spegnere il nostro entusiasmo.

La nuova situazione pastorale, forse, chiede un ripensamento anche delle istituzioni per evitare di essere schiacciati dall'amministrazione delle tante cose che abbiamo a mano. L'entusiasmo va sempre rifondato e salvato anche dalla burocrazia.

L'ambito familiare e l'ambito istituzionale devono coesistere e nelle istituzioni è normale vi sia una certa "ingessatura". Occorre darsi degli obiettivi per motivare il lavoro del Consiglio.

La proposta di dedicare una giornata, anziché una mattinata, al Consiglio Presbiterale merita una votazione esplicita per capire il parere. Si può verificare inoltre se il Consiglio ha fatto quanto il vescovo aveva chiesto al suo inizio.

Quello che qualifica un Consiglio è la possibilità di esprimersi con il voto.

Arcivescovo - Sentita la proposta dell'Ufficio di Presidenza ha approvato subito questo dibattito per migliorare il funzionamento del Consiglio Presbiterale, che è un'istituzione ecclesiale. Non possiamo degradare le istituzioni della Chiesa, soprattutto se nate da un Concilio ecumenico. Occorre evitare che ciò che può corrompere la qualità della vita di una istituzione della Chiesa resti sommerso e non venga mai affrontato direttamente, come noi abbiamo invece fatto.

1. Sono state presentate due proposte molto precise sulle quali il Consiglio voterà subito dopo. La prima: non più mezze giornate, ma una giornata intera. Ovviamente questo comporterà rivedere la periodizzazione degli incontri. La seconda: i membri del Consiglio di Presidenza, oltre il Presidente e il Moderatore, coincidano con i Presidenti delle Commissioni.

2. Già nel Consiglio precedente era emersa la necessità di migliorare la pratica della rappresentanza. Il rapporto fra membri del Consiglio e sacerdoti rappresentanti di Vicariato non ha mai funzionato bene, forse perché gli incontri non sono ben congegnati tra loro. Come uscirne? Ci vorrà maggiore attenzione per dare modo al rappresentante di presentare bene in Vicariato il tema per sentire il parere dei confratelli. E' necessario da parte di tutti fare attenzione che l'efficacia del nostro lavoro ecclesiale-presbiterale non va confusa con la efficienza, che è un concetto mondano. Il fatto, ad esempio, che si rifletta per una intera mattina, dopo una dovuta preparazione da parte di tutti e ciascuno, dopo aver sentito i propri

rappresentati, sulla elaborazione di un giudizio diagnostico sulla situazione attuale in ordine all'annuncio del Vangelo, questo è un grande atto ecclesiale, perché lo facciamo come ministri di Cristo mossi nel nostro discernimento dalla luce dello Spirito Santo.

3. In tutte le assemblee è strategico il lavoro della Presidenza. Per cui occorrerà:

a. Preparare bene i temi; eventualmente, se si ritiene necessario che il tema venga preparato da qualche persona particolarmente competente, l'Ufficio di presidenza chiede all'esperto di preparare un foglio di lavoro.

b. Questo foglio di lavoro deve essere mandato con un notevole anticipo, allegato all'ordine del giorno, in modo tale che il rappresentante senta i rappresentati e il rappresentante porti un suo pensiero.

c. Il consiglio di presidenza poi, se non si è giunti ad una votazione formale, farà una sintesi che brevemente ripresenterà al consiglio presbiterale successivo.

4. Noi possiamo e dobbiamo migliorare i meccanismi del funzionamento dell'istituzione, però sarebbe un inganno se pensassimo che il funzionamento di una istituzione della Chiesa dipenda da questo; in questo senso dobbiamo fare attenzione, perché il principio fondamentale della vita della Chiesa non è il principio petrino, ma quello mariano: è una consapevolezza profonda della realtà mistico sacramentale del nostro sacerdozio. E' una consapevolezza vissuta che noi abbiamo solo un senso nel nostro esserci, il dono di noi stessi ai fedeli per sempre, soprattutto a quelli più lontani, le famose periferie. E' la coscienza con cui noi viviamo questi incontri, e qui entriamo nella dimensione più profonda del nostro sacerdozio, il rapporto con Cristo e la Chiesa. Se non c'è questa consapevolezza tutti gli sforzi per fare funzionare l'istituzione sono vani. Il grande e primo nemico è il nostro io.

Quindi l'Arcivescovo invita a votare sulle due proposte:

1. Dedicare una giornata intera alle riunioni del Consiglio Presbiterale. Votazione: 13 sì, 16 no. La proposta non viene approvata.
2. Dedicare una giornata intera in occasioni particolari o per la trattazione di alcuni temi. Votazione: 28 sì, 1 astenuto. La proposta viene approvata

3. Sostituire i tre membri dell'Ufficio di Presidenza eletti dal Consiglio con i Presidenti delle Commissioni. Votazione: 21 sì, 8 no. La proposta viene approvata.
4. Aggiungere all'Ufficio di Presidenza i tre presidenti delle Commissioni. Votazione: 8 sì, 21 no. La proposta non viene approvata.

Occorrerà verificare lo Statuto del Consiglio Presbiterale per vedere la compatibilità di quanto deliberato dal Consiglio.

O.d.g. n. 4 : Riflessione sulla dimensione missionaria delle nostre comunità [prendere come base i molti discorsi di Papa Francesco, *in primis* l'omelia della Messa crismale].

Dibattito: si propone di legare questo tema a quello del laicato da trattare nella Tre giorni di settembre: le comunità devono imparare ad essere missionarie crescendo nella corresponsabilità e anche diminuendo la delega al prete.

Arcivescovo - La scelta del tema del laicato per la Tre giorni è stata ulteriormente avallata proprio dal magistero di Papa Francesco.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (1534) afferma che “Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio”, ciò aiuta i laici e noi preti a superare eventuali solitudini e a costruire giuste relazioni tra di noi.

Per trattare il tema del laicato occorrerà coinvolgere e ascoltare i laici alla Tre giorni.

La situazione del terremoto, richiamata in un intervento precedente, può spingere ad una riflessione con risvolti profetici. Occorre che tutta la diocesi non perda l'occasione di trarre frutto da questa situazione pure così difficile. Inoltre occorre sempre chiedersi come i laici reagiscono alla pastorale integrata.

Trovo corrispondenza tra quanto l'arcivescovo chiedeva all'avvio del Consiglio Presbiterale e quanto il papa indica nell'omelia della Veglia di Pentecoste, la capacità di vedere cosa succede oggi. Dobbiamo convincerci che l'annuncio implica l'interazione imprescindibile con i destinatari e questo richiede una preparazione e delle capacità che non abbiamo.

Arcivescovo – Conclusioni. I. Il senso di questo punto dell'ordine del giorno vuol essere l'apertura di una vera riflessione nel nostro presbiterio per accordarci sulla nota che ci dà il magistero del papa, perché nella Chiesa occorre armonia, prerogativa dello Spirito Santo. Ci possono essere difficoltà nell'assimilare il magistero di Papa Francesco. La prima è che egli al linguaggio concettuale preferisce quello simbolico, che ha una potenza espressiva maggiore, ma l'ermeneutica del linguaggio simbolico è più difficile, si può anche non capire e limitarsi a ripetere alcune espressioni. Seconda difficoltà, che possiamo trovare, è che il Santo Padre proviene da una cultura diversa da quella europea, ma questa è anche la grande ricchezza della successione petrina. Terza difficoltà è che il suo magistero nasconde una grande profondità dentro ad una quotidiana semplicità.

II . La Tre giorni del clero. Il tema del laicato è assai vasto. Qui è molto importante che sappiamo quale è stata la scelta, discussa con i vicari pastorali. Parleremo del laicato in ciò che lo definisce distinguendolo dagli altri christifideles. Il Concilio Vaticano II è chiaro nel definire il christifidelis laicus per la sua indole secolare e ciò è detto non solo nel decreto Apostolicam Actuositatem, ma nella Lumen Gentium che è Costituzione dogmatica, quindi dottrina della fede di un concilio ecumenico. Questo sarà l'oggetto formale che abbiamo bisogno di assimilare. Nei gruppi di studio saranno presenti almeno due laici.

III. Nella vigilia di Pentecoste il Papa ha chiaramente denunciato l'emergenza che riguarda il soggetto umano. Molti se ne sono resi conto per la grave crisi economica, ma non si tratta solo di questo: ciò che può essere distrutto è l'uomo. L'ultima mattina della Tre giorni chiameremo qualcuno a parlarci seriamente di uno dei tentativi più chiari di questa distruzione in atto, la teoria del *gender*. Se leggiamo attentamente Genesi 2 vediamo che sull'uomo dice due cose: 1. che l'uomo è assolutamente superiore agli animali, tant'è vero che non trova compagnia negli animali e impone il nome, 2. che l'uomo è maschio e femmina in una reciprocità: l'*humanitas* si esprime interamente nella mascolinità e femminilità. Il *gender* nega tutto questo. Dovremo riflettere: come si è arrivati a questo, quali gli argomenti quali le forze che stanno imponendo questo?